

Sabba

catechesi per adulti

L'INQUIETO.



Numero X

Aprile M M X VIII

L'INDICE

copertina di Maurizio Lacavalla

"L'esistenza mi disgusta! Vorrei che scoppiasse la guerra! E una bella peste, allo stesso tempo! Buon Dio! Quanto puzza la vita, quando ci si è dentro fino al collo!"

Marcel Aymé, MARTIN IL ROMANZIERE

racconti

LACCIO 004
UN LAVORO PULITO 012
IL MATTINO HA LORO IN BOCCA 020
LUCA BERTINI HA POSTATO UNA FOTO 038
APNEA 048
MALATTIA 076
IL FECONICOTTERO NUDO 082

l'intervallo pubblicitario

I FRATELLI KARAMAZOV 074

letturatore

NEL PICCOLO SONNO 026

AUTORI

BIO+LINK 92

Laccio

Le nostre case aspettavano l'arrivo dell'esaminatore verso la fine dell'estate. Quando le giornate cominciavano ad accorciarsi e la notte il vento percuoteva i muri ci tornava in mente la sua figura. Sarebbe spuntato in fondo alla gola obliqua e avrebbe costeggiato il fiume di pietrisco che dalla gola risale fino alle prime case del villaggio. Avrebbe ignorato il campo di grano e non avrebbe guardato i nidi delle allodole. Si sarebbe fermato in una delle prime case. L'abitante avrebbe aspettato sulla soglia. Sarebbero entrati in casa e scomparsi ai nostri occhi.

testo di andrea esposito ■
 illustrazioni di sara flori ■



Quando il suo ricordo veniva a visitarci ci cominciavamo a preparare. Pulivamo le stanze da cima a fondo. Raccoglievamo quello che avevamo accumulato durante l'anno. Quello che era superfluo lo buttavamo. Quello che era utile provavamo a nascondere. Ma nessun posto era abbastanza nascosto. Così ne facevamo dono a qualcuno dei nostri vicini che accettava a malincuore e che spesso donava a noi qualcosa di suo che non poteva tenere. Le case dovevano essere ogni anno identiche all'anno precedente.

L'usura del tempo non era un problema. Una crepa nel muro o un vetro rotto non preoccupavano nessuno. L'esaminatore guardava il danno causato dal vento o dalla pioggia o dalla materia che collassa. Annotava su un quaderno dalla copertina di pelle verde il segno nuovo della casa. Richiudeva il quaderno con un nastro

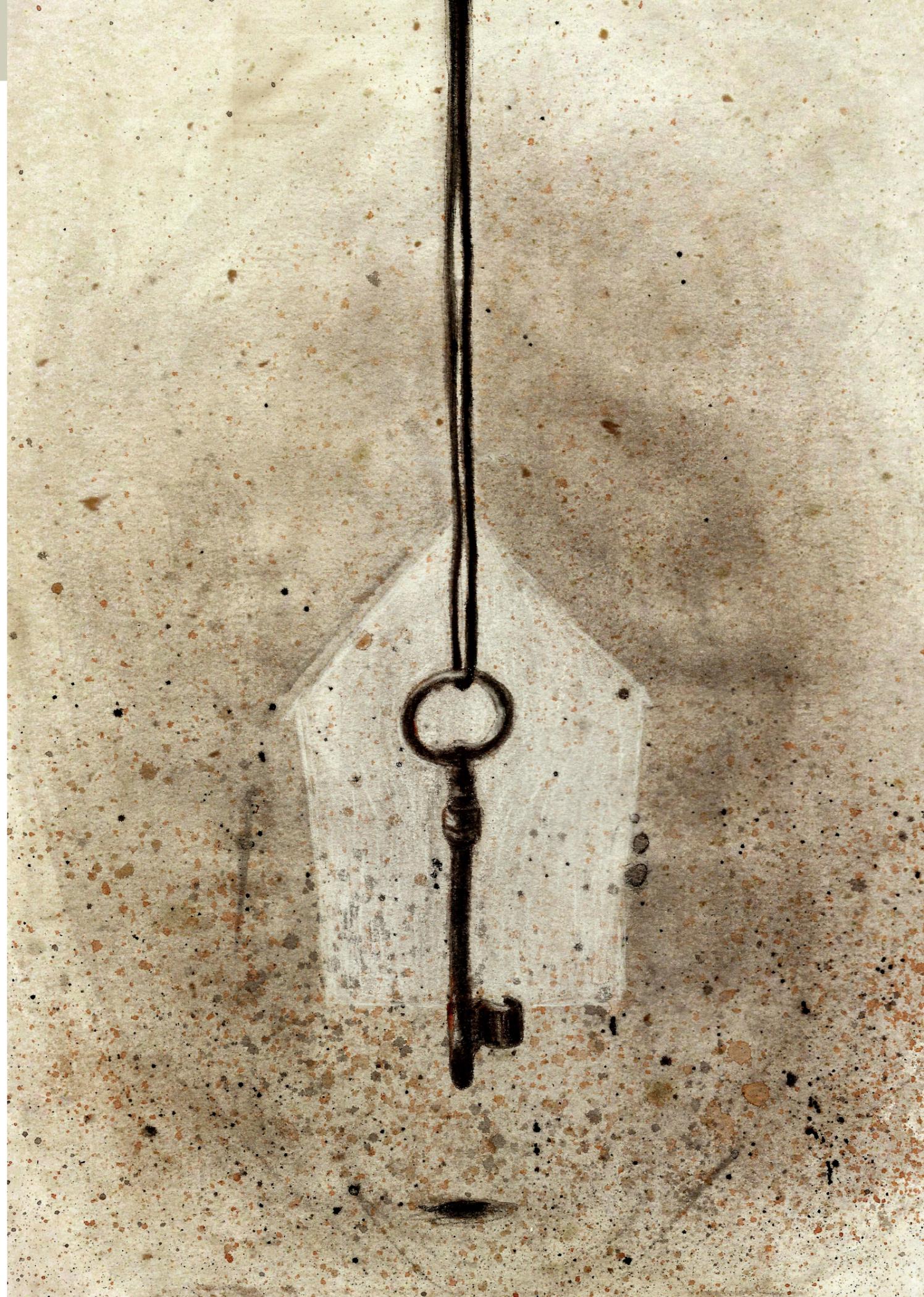
anch'esso verde che penzolava dalla copertina mentre scriveva. Non avremmo più potuto ripararlo. Se il giorno prima della visita si fosse rotto un vetro avremmo dovuto tenerlo rotto per sempre. Perché sempre sul quaderno verde ci sarebbe stato scritto che il vetro si era rotto. Così dovevamo riparare le nostre case prima dell'arrivo dell'esaminatore. E dovevano essere riparazioni o sostituzioni invisibili.

Se avesse trovato un oggetto nuovo l'avrebbe studiato attentamente senza toccarlo. Avrebbe controllato più volte sul quaderno. Sarebbe andato alla pagina precedente e alla pagina successiva. Avrebbe controllato ancora puntando con dolcezza e disattenzione il dito sulla pagina. E poi avrebbe chiesto conto. L'abitante della casa avrebbe risposto: Mi è stato regalato da qualcuno. Avrebbe detto il nome e l'esaminatore avrebbe ascoltato il nome, avrebbe ragionato in silenzio e in silenzio rimasticato quel nome, avrebbe annuito e poi se tutto fosse andato bene avrebbe annotato nel quaderno la nuova informazione. E se tutto fosse andato bene da quel momento in poi l'oggetto sarebbe diventato per sempre parte della casa. Fino alla sua dissoluzione naturale o alla distruzione accidentale. Ma in quel caso sarebbe servita una spiegazione. Se l'esaminatore non l'avesse più trovato ne avrebbe chiesto il motivo. Il mestolo, avrebbe detto. Lo specchio, avrebbe detto. La bottiglia, avrebbe detto. E poi avrebbe ripetuto: Qui manca uno specchio.

L'abitante avrebbe dovuto spiegare. Avrebbe portato esempi e avrebbe chiamato altri a testimoniare. Una volta in una casa si sono radunate una decina di persone. L'esaminatore diceva di non capire. Continuava a chiedere conto. Quella volta mancava un cuscino. L'abitante della casa non sapeva che fine avesse fatto. Man mano che parlava la voce aveva cominciato a tremargli e questo aveva indispettito l'esaminatore ancora di più. Aveva strizzato gli occhi e arricciato la faccia come per un rumore troppo forte o troppo lontano. E allora erano stati chiamati altri vicini. Tutti ripetevano che il cuscino era semplicemente sparito. Tutti lo ricordavano perché era sempre stato lì. Era un cuscino arancione che era sempre stato sul letto. Qualcuno ricordava anche che aveva un angolo più scuro e quasi rosso, anche se nessuno sapeva spiegarsi il perché. L'esaminatore era rimasto in piedi ad ascoltare. L'abitante continuava a gesticolare e si grattava i polsi e strabuzzava gli occhi. L'esaminatore ascoltava e poi quando tutti facevano silenzio diceva con calma e scandendo le parole: Non ho capito però ora dov'è il cuscino. Diceva: Voi capite che il cuscino deve uscire fuori. Diceva: Voi capite che un cuscino da solo non può sparire. E l'abitante ricominciava, più nervoso, avvilito, soffocando scatti rabbiosi. Intorno anche gli altri alzavano la voce. E poi tutti restavano in silenzio perché capivano da una mossa delle spalle o del collo o delle palpebre che l'esaminatore avrebbe par-

lato. E diceva: Però non ho capito dove si trova il cuscino. Quella sera è diventata notte e nel villaggio l'unica luce accesa era nella stanza da letto di quella casa. Nessuno si sedeva perché l'esaminatore restava in piedi. L'abitante era scoppiato a piangere. Qualcuno era uscito ed era tornato a casa sua. Si era chiuso dentro e si era seduto sul letto nel buio. Aveva chiuso le finestre. Ma poi all'improvviso era finita. L'esaminatore a un certo punto della notte aveva aperto il quaderno. Gli uomini e le donne radunati nella casa avevano visto il polso e il dorso della mano e la punta delle dita raccolte intorno alla penna tracciare un piccolo segno obliquo sopra una parola scritta. Il quaderno era stato richiuso con un tonfo morbido e il laccio era stato riannodato. L'esaminatore era ripartito per il suo giro. Nonostante fosse notte era andato a bussare alle porte delle poche case rimaste i cui abitanti non avevano osato mettersi a dormire.

Per giorni l'abitante che aveva perduto il cuscino si era angosciato in casa timoroso di un'inclemenza tardiva. La gente intorno lo guardava come si guarda un violento incorreggibile o come si guarda un pazzo che annega indifferente. Ma poi niente è successo. L'abitante temeva soprattutto, aveva detto una volta nella bisca, di ritrovare accidentalmente il cuscino che era stato dato per perso. Tutti concordavano che in quel caso avrebbe dovuto distruggerlo.



L'esaminatore non mostrava interesse per nulla che fosse organico. I suoi piccoli occhi blu - così distanti che un bambino avrebbe potuto posare tra loro un pugno intero - non sembravano registrare le piante o gli animali della casa. Non notava le donne incinte o i bambini che crescevano. Ignorava le urla dei neonati. Ma conosceva le morti. Quando qualcuno moriva non chiedeva nulla. A un certo punto della visita diceva: Dovreste avere una chiave in più.

Allora l'abitante sopravvissuto gli dava la chiave che il morto non avrebbe più usato. L'esaminatore la intascava e proseguiva il giro sulle gambe larghe e corte che ondeggiavano nei pantaloni flosci.

Quando l'ultimo abitante della casa moriva, l'esaminatore chiedeva la chiave a uno dei vicini che l'aveva presa in consegna. Tornava nella casa vuota e perlustrava le stanze e i corridoi. Nessuno si avvicinava alla casa. Spalancava le finestre e le porte e poi le richiudeva. Alla fine sfilava dalle tasche le chiavi degli abitanti morti della casa e le posava nel cassetto del mobile che si trovava in ogni ingresso. Usciva e chiudeva la porta con la chiave dell'ultimo morto della casa. Poi la appendeva al piccolo gancio che tutte le nostre abitazioni hanno sul muro esterno accanto alla porta principale. Sull'anello di ogni chiave è infilato un sottile laccio nero che si adegua perfettamente al gancio. Questo laccio è importante quanto la chiave a cui è attaccato. La chiave dell'ultimo morto della casa resta

appesa per tutto l'inverno al gancio accanto alla porta. E poi appena il gelo si scioglie arriva qualcuno a occupare la casa abbandonata. È un uomo o una donna oppure una famiglia. Si insediano nella casa e per i primi giorni non parlano con nessuno. I loro occhi scattano spaventati a imparare ogni cosa intorno. Poi piano vengono in visita alle case dei vicini. Se ci sono bambini giocano tra loro. Gli adulti bevono insieme la sera e parlano a bassa voce. Portano cibo in dono e diventano parte di noi. Stanno attenti a non toccare nulla della casa in cui vivono. Non costruiscono e non riparano. Come noi tutti aspettano. Custodiscono la propria chiave. Tutto dipende dalla loro chiave. Nessuno di loro può perdere la chiave. Il laccio non si deve spezzare. Quando la sera rientrano in casa non possono fare a meno di guardare accanto alla porta il loro gancio ancora vuoto.

Un lavoro pulito

testo di gianluca ferritu
 illustrazioni di valentina coletto

Scesi le scale del bar. Dentro al locale l'aria era calda e asfissiante. Il gin nel mio bicchiere dondolava con me sulle scale. Il barista, dietro al bancone, scrutava con discrezione i movimenti di tutti, anche i miei.

Mi sedetti al tavolo accanto all'entrata. Lui si avvicinò e prima di porgermi il sottobicchiere diede una pulita al mio tavolo passandoci sopra uno straccio. Poi si rivolse a me:

"Non si preoccupi. Stia su. Era solo una che aveva voglia di perdere del tempo."

"Scusi?"

"La ragazza bionda sulle scale, vi ho visti. Stia su."

"Non è niente, sto bene."

"Quella è *la Carlotta*. Fa sempre così. Ti gira intorno e poi ti lascia a pancia vuota. Giusto?"

"Sì, è andata più o meno così."

"Lo fa con tutti, non se la prenda a male."

"Non me la sto prendendo a male."

"Però ha l'aria di non divertirsi."

"Forse perché è così, ma non è importante."

"Forse lo è."

"Forse."

"Alla fine avete deciso dove far brillare la bomba?"

"Quindi sa chi sono?"

"Questa è una città piccola. Fa parte della squadra di artificieri. Lei è qua per la bomba a Po."

"Sì, sono qua per questo."

"E avete deciso dove farla esplodere?"

"Nelle campagne, a pochi chilometri da qui."

"Ed è preoccupato?"

"Di cosa?"

"Di disinnescare una bomba. È pericoloso, no?"

"Lo è. Lo potrebbe essere, diciamo."

"Che lavoro che ha. Mica facile. C'è da vivere sempre preoccupati."

Che lavoro che ho, pensai, c'è da vivere preoccupati. Come tutti, forse.

"Non è che serva granché preoccuparsi. In questo lavoro, soprattutto, ma anche per gli altri."

"Siamo sempre tutti preoccupati."

"Già. È che la preoccupazione credo non cambi un bel niente. Capisce?"

Fece un cenno di assenso.

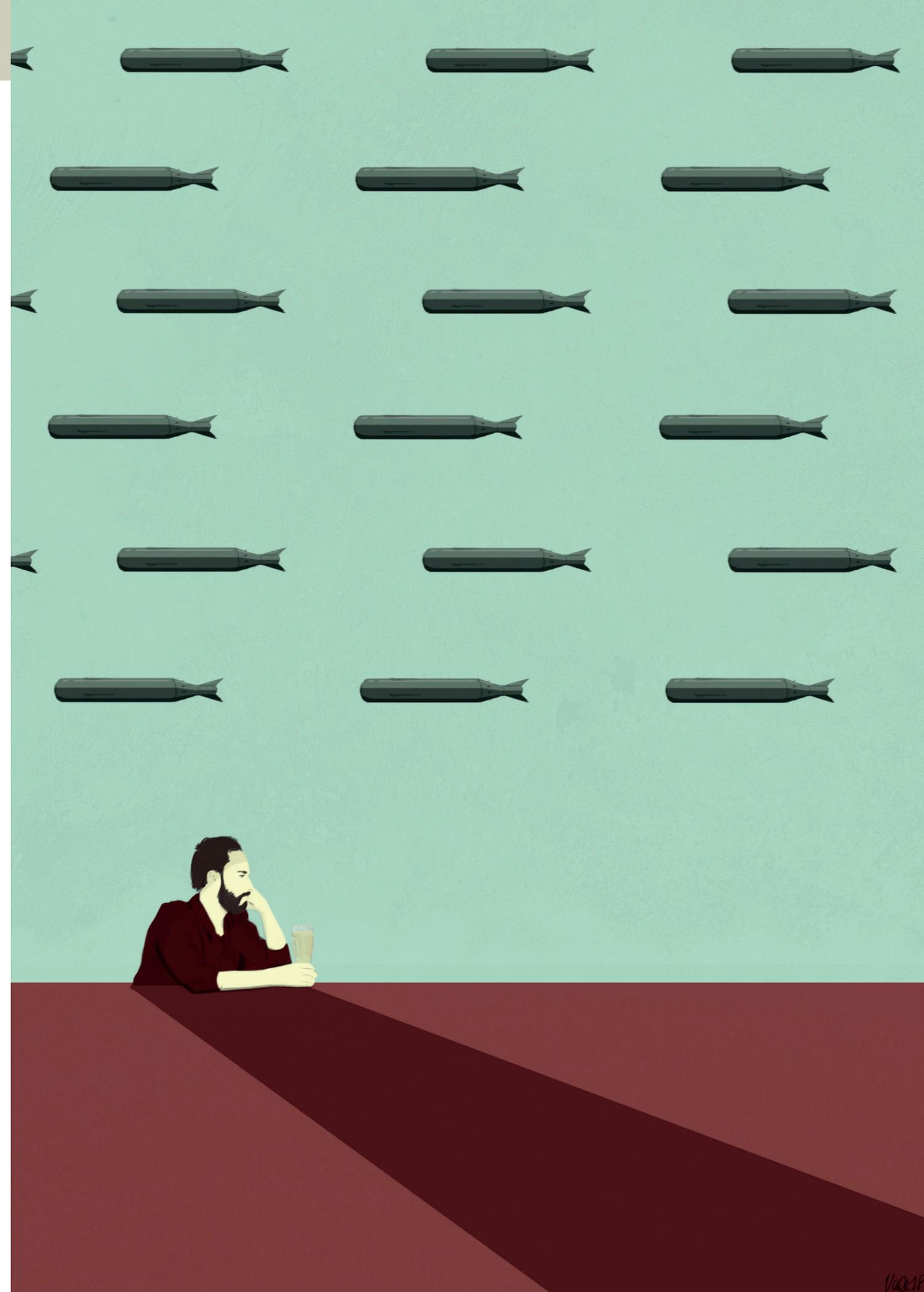
"È più una roba di essere concentrati, di stare concentrati. La preoccupazione, tanto, non la fai mai fuori davvero. La rimandi solo indietro. Se uno è in gamba ci riesce. E poi lei torna, ancora, e tu devi essere di nuovo concentrato. E così via. "

Annuiva soddisfatto con una mano appoggiata sul fianco. Pensai che stessi straparlato e mi imposi di fermarmi.

"Parlo troppo. Ora la lascio lavorare. Grazie del consiglio."

"Si figuri. Va bene il gin?"

"Non c'è male. Ho solo aspettato troppo e il ghiaccio si è



sciolto quasi del tutto.”

“Ne prendo dell’altro.”

“No, va bene così. Non è la sera giusta e domani sarà una lunga giornata.”

“Sicuro?”

“Sicuro.”

Il barista con un cenno si congedò e si allontanò dal tavolo. Ricordo che una volta rimasto solo notai dei puntini vibrare in controluce; come se percepissi nel mio campo visivo la polvere depositarsi sugli oggetti attorno a me. Presto o tardi mi sarei scordato di quel posto. Il bar si stava svuotando. La notte si stringeva lenta sulle sue ultime ore e mi faceva dondolare sullo schienale della sedia. E questo era quanto. Pensai che comunque non era niente di importante. Essere stati piantati in asso dalla bionda, lo sapevo, non era niente di così importante. Lei e io non eravamo nulla. Anche la polvere era nulla. Ma non mi faceva bene pensare a certe cose. Domani il campo designato, al mio via, sarebbe stato sommerso dai detriti dell’esplosione. Prima però avremmo dovuto disinnescare l’ordigno. Solo dopo l’avremmo fatto brillare, al sicuro. La bomba. Pensavo a lei ed ero di nuovo vivo e calmo, di nuovo in me. Sentivo le vene pulsare un sangue diverso. Mettevo nuovamente a fuoco il fondo del locale. Questo mi piaceva. Domani avrei disinnescato la bomba e tutto sarebbe andato per il verso giusto. L’avrei spostata con la

mia squadra a quattro chilometri da dove era situata, nelle campagne vicine, e poi l’avrei fatta esplodere.

Sarei stato concentrato e sarebbe stato un lavoro pulito. I ragazzi della squadra erano uomini con la testa sulle spalle. Avrebbero fatto ciò che era necessario per mantenere la giusta sicurezza.

Era indubbiamente una bella bomba, pensavo. Grossa e potente. Questo mi teneva sulle spine, ma avrei fatto ciò che dovevo. Capii che dovevo rimanere ordinato con la testa e non disperare, respirare. Come avevo detto al barista. E sentivo che più ci pensavo e meno ero concentrato. Sapevo che se avessi avuto la mente sgombra il giorno dopo sarei stato preciso e avrei svolto il lavoro con naturalezza.

‘È colpa di questo bar’ mi dicevo ‘e della bionda sulle scale.

Se non fosse stato per lei ora sarei cal-

mo e ordinato come sempre'.
L'indomani sarebbe bastata una piccola carica e il tritolo sarebbe saltato in aria e avrebbe fatto un bel baccano. Poi sarei tornato a Trieste e avrei ripensato a questo bar con la certezza che non ci avrei mai più rimesso piede.

'La bionda mi ha scaricato sulle scale' pensavo 'non mi ha nemmeno dato il tempo di spiegarmi. Ma non è nulla. Non è importante.'

'La bionda mi ha scaricato e questo gin è acqua amara. Dovrei alzarmi e andarmene e sbattere la porta alle mie spalle. Non importerebbe a nessuno e nemmeno a me. È sicuramente un posto che dimenticherò e loro faranno altrettanto con il sottoscritto, quindi *andale*.'

Pensavo che mi sarei alzato a breve e che tutto il resto non contasse più. Non avrei nemmeno finito il mio bicchiere. Non era importante, nul-

la, né il bicchiere, né il bar, né la bomba. Sarei andato a dormire e avrei fatto finta che quella serata non fosse mai esistita.

'E se domani la bomba poi scoppiasse? 'mi dissi 'lo so che non scoppierà; ma se scoppiasse?'

'Se domani la bomba scoppiasse nel modo sbagliato questo sarebbe un ultimo gin terribile. Che idiozie. Non dovrei pensare a queste cose; non aiutano la concentrazione. E poi non scoppierà se starò attento. Farò in modo che la squadra mi segua. Non faranno avventatezze. Se riesco a tenere tutto sotto controllo dovrebbe essere anche una cosa rapida. Un lavoro pulito.'

Ogni giorno, svegliandosi, vestendosi, uscendo da casa, si aspettava di trovare un segno. Ma anche quella mattina il portone era pulito. Non riportava un coltello conficcato nel legno, né una croce dipinta con la vernice rossa, né un biglietto attaccato con lo scotch su cui una grafia elementare confermava il fatto che loro sape-



sero dove abitava. C'era qualcosa, in quella pulizia, che gli gelava la fronte e le mani - e alla fermata, e poi sull'autobus, mentre prendeva posto e la città s'impigliava sui finestrini, si chiedeva come mai non si fossero ancora fatti vivi. Forse, ed era una cosa che pensava da anni, lo seguivano a distanza, raccogliendo informazioni senza farsi vedere - e lui,

Il mattino

ha loro in bocca

testo di giuseppe zucco ■
illustrazioni di serena schinaia ■

di solito, voltandosi di scatto, cercava sull'autobus, o tra la folla, quando camminava, quel segnale, degli occhi gelidi e sfuggenti.

Quando arrivava a lavoro, notava sempre se sulla sua scrivania una qualche imperfezione incrinava l'ordine con cui aveva lasciato le cose il giorno prima. Ma

anche lì, non vi era traccia di un segreto scrutare,

nessuno aveva rovistato nei suoi cassetti, e ancora più spaventato sbrigava le pratiche che gli



spettavano.

A volte, immalinconendosi davanti alla notte che colmava i vetri della finestra, si stupiva di quanto tempo gli avessero lasciato per sé, da riempire come credeva, secondo i suoi bisogni e i suoi interessi, anche se lui, sapendo che di punto in bianco tutto ciò che avrebbe costruito gli sarebbe stato levato, non si era sposato, né aveva messo su famiglia. Aveva solo trovato un lavoro, e comprato quell'appartamento - e la notte, sentendosi più a suo agio, dormiva sul divano davanti al televisore acceso.

Ma non teneva in conto le immagini, né dava credito alle catastrofi che i telegiornali sciorinavano senza sosta - guardava le notizie di un terremoto o di un attentato senza audio. In quel modo, nell'oscurità, appena bagnato dalla luce azzurrina del televisore, si concentrava meglio su tutti quei rumori.

Sentiva quegli scricchiolii, i crepitii, i fruscii, dei brevi e spettrali scalpiccii che lo ridestavano se i suoi occhi si erano colpevolmente chiusi.

Sapeva che allora, quando i vicini non potevano essere testimoni, loro si avveravano in adunata silenziosa davanti al suo portone - e immancabilmente, con passi leggeri, copriva il corridoio, tratteneva il respiro e guardava dallo spioncino.

Non li aveva mai visti sul pianerottolo, né ricordava per quale motivo loro si fossero fatti vivi la prima



volta, giurando che l'avrebbero trovato dovunque si fosse nascosto - ogni notte, attaccato allo spioncino, aveva solo coscienza del modo in cui gli si infredolivano i piedi nudi sulle mattonelle, e per ovviare almeno a quel disagio tornava sul divano.

Dormiva poco, e male - e se un'auto giù in strada bucava il silenzio, lui tentava con tutte le sue forze di visualizzare il viso di chi guidava, il palazzo sotto cui parcheggiava, l'appartamento dove si spogliava, il letto dove dormiva, un'altra vita apparecchiata senza particolari tremori e sorprese.

E una mattina, a causa dei ripetuti su e giù nel corridoio, destandosi più tardi del dovuto, e vestendosi in tutta fretta - credendo che questa volta un richiamo ufficiale a lavoro non gliel'avrebbe levato nessuno - prese il portone, lo richiuse. Stava per dare quei giri di chiave, lo vide.

C'era un coltello conficcato nel legno - e lui restò attonito, senza respiro, poi si commosse, sospirò. Aveva voglia di dire grazie, ma non c'era nessuno a cui dirlo. E per la prima volta dopo tutti quegli anni, filò a lavoro leggero, più leggero, sgravato da pensieri, sospetti, presentimenti. Erano arrivati, pensò. Finalmente. Ci sarebbe stato di che divertirsi.





LETTURATORE

Nel piccolo sonno

testo di *renata morresi* ■
foto di *giulia mangione* ■

Mentre stava cantando rivolta all'acquaio
mente la schiena a fiori come una chiglia
affondando, piegata, lavava
nell'acqua fredda, *che serà serà,*

mentre a tempo con l'acqua, in chiave di fa, stanno cantando
la schiena, le carte da ramino sparigliate sul tavolo, il gioco
in sospeso, e il ricamo delle foglie, ripetendo
Non chiedere tanto, mentre

stai cantando
mentre, e comunque,
esse chiamano

(voce 1)

sono stato nella terra
quando ancora io non era

la terra è una porta
che porta il nostro nulla
sussurro stesse sillabe mai
nome, nell'aria, nel legno,

case fatte di dove
case fatte di soglia



(voce 2)

sono stato rovi o cervelli o accappatoi gonfi
di fantasmi, apparecchi per i denti
giorni lunghi esattamente
spaesate
case
di saponette
rinsecchite e grucce
rimaste a dondolare
sono dove eravamo a immaginarci,
poveri illusi, nei dagherrotipi

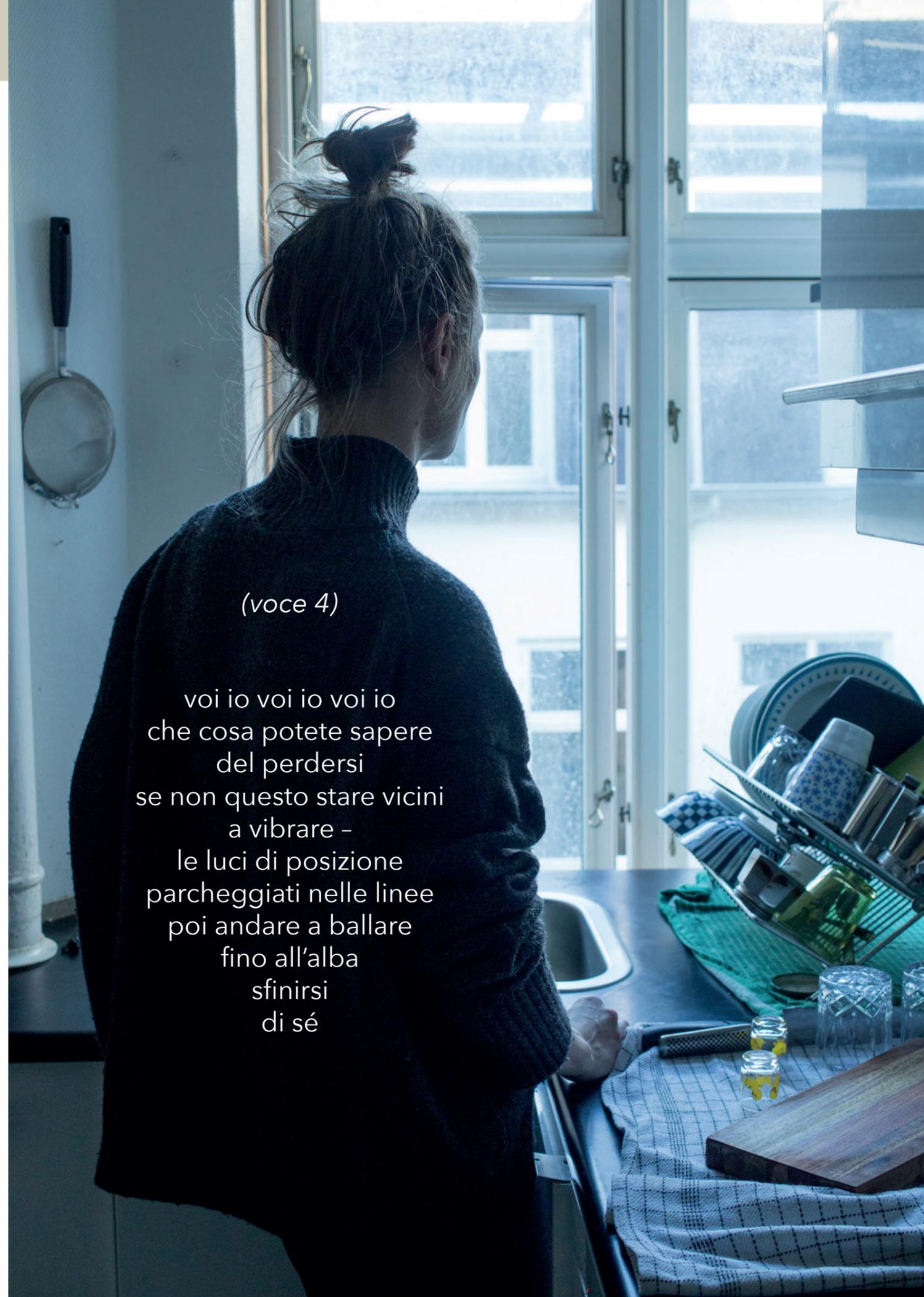


(voce 3)

quando torno sollevo la gamba
lo scavalco ogni volta
il cane che dormiva accanto la poltrona
probabile che sia
per non disturbare la memoria
del suo non-sonno

(voce 4)

voi io voi io voi io
che cosa potete sapere
del perdersi
se non questo stare vicini
a vibrare -
le luci di posizione
parcheeggiati nelle linee
poi andare a ballare
fino all'alba
sfinirsi
di sé





(altri richiami)

impiccheranno il gatto
 tutte le mosche le ali già bruciate
 pellegrine in piccole chiese radunate
 cagheranno larve sulle soglie dei portoni
 paraspifferi efficaci, sarai contento
 ti diranno che il gatto è tornato

(voce 5)

*vi dirò come il vino
 se noi stiamo insieme
 vi farò quasi bene
 vi farete lontano*



~
suonano come se io non esistessi
ascolto come potessi ascoltare

da un nulla di torba, argon, catrame
canta me, besame mucho, diastema,

suono della lingua nel nulla,
il resto che c'è sto,

il nulla che muovo come si fuera
esta noche

la
voz

~

della lepre che abbiamo investito
ricordo che era viva e calda

che mi ricorda la maremmano
accanto al cucciolo lungo la strada

che mi ricorda che andai a pisciare sul ciglio

rientrando, buio pesto, le quattro frecce

vicino a un istrice titanico
me la feci sulle gambe

che mi ricorda che la lepre tremava
nel suo sangue caldo

- pazzo metallo
stupido caso, senza un tremito
che non ricordi

~

il triste meraviglia,
volere bene stanca,
pure il sole di marzo
spossa, il calcio
sulla ghiaia, polvere
in bocca, terra, realtà,
sfinimento, mentre rido
bestemmiando le ginocchia
'non sei nessuno!'
o 'io sono la tua ombra!'
per la settima volta
fulminata del pieno
rovescio di dio,
canino del mondo,
oh realtà, oh sfacimento,
che mi hai insegnato a godere

~

Luca Bertini ha postato una foto



testo di simone lisi ■
illustrazioni di patrizia comino ■

1. Luca Bertini ha postato una foto



Luca Bertini ha postato una foto. Me ne accorgo e me ne disinteresso, me ne frego, faccio altro. Ma dopo ci ritorno. Sono passati quattro minuti e la foto ha ricevuto un like e un commento. Va bene. C'è Bertini disteso in un prato alpino, montano, con la faccia che sorride, i suoi occhietti, belli, ma lievemente suini, come a dire: *ho fatto pure questo*, ma in realtà quella domanda non è rivolta a nessuno in particolare, quel sorriso, quell'espressione: neppure al fotografo che l'ha fotografato, disteso, dopo una salita che posso immaginare lunga o mediamente lunga, per un ragazzo della sua età, di città.

11 minuti, ancora fermi su un like e un commento. Il like è di una ragazza, il commento di un ragazzo, Francesco, ed è una risata, lunga, *ahahahahahaha*, così si fanno le risate oggi, dopo le più normali, *ahah*, di ieri, dopo i vari lol, dopo tutto, poco importa. È un commento che lascia perplessi, ingiustificato, perché? Che c'è da ridere? Allora noi possiamo sospettare che i due fossero assieme, che ci fosse proprio quel commentatore a scattare la fotografia oppure che sia proverbiale la pigrizia del Bertini e che questi (il commentatore) con quella risata, voglia confermare e sottolineare, quella loro unione.

Vado a esplorare il profilo di lei, della ragazza che

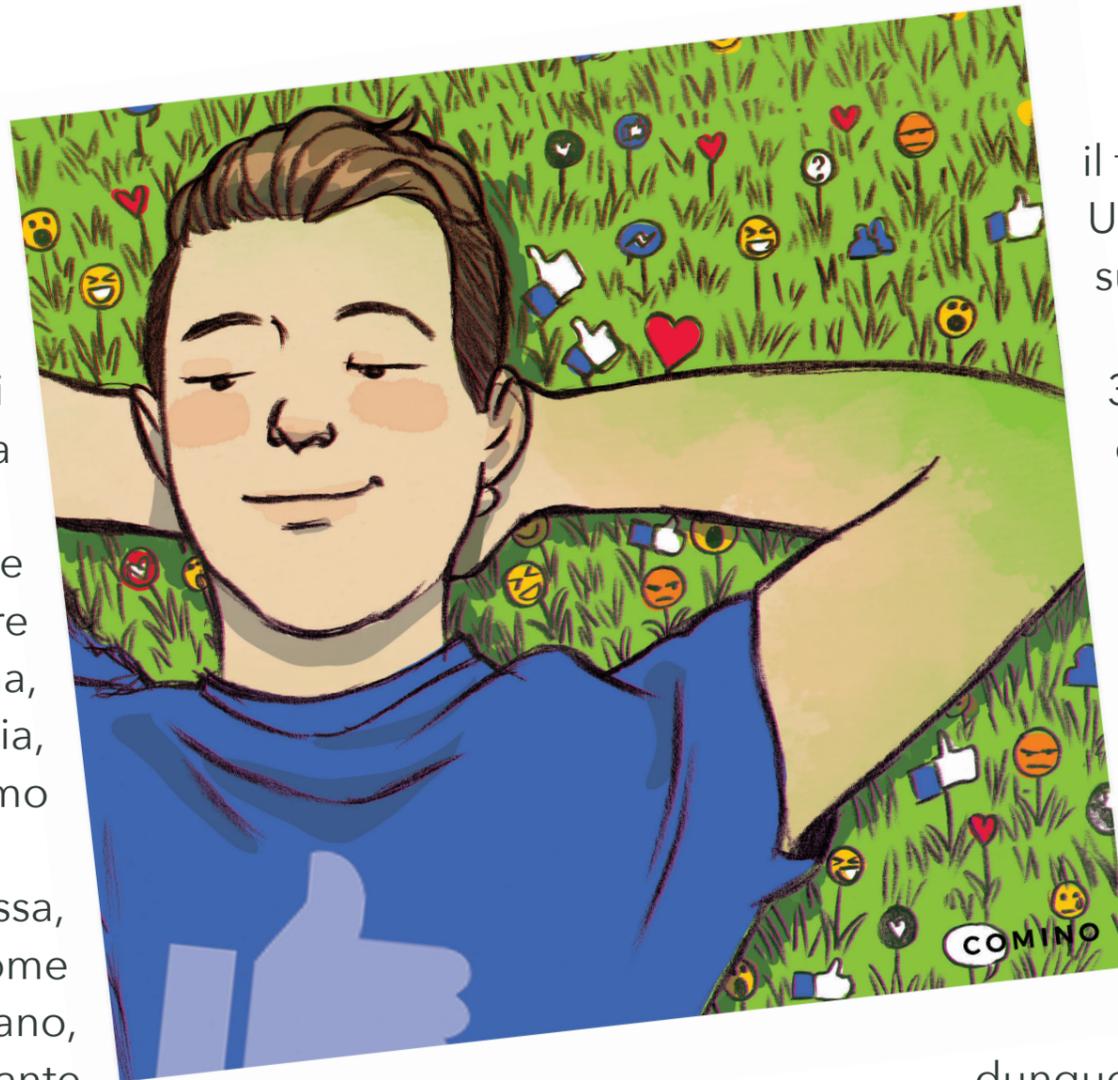
ha messo il like. Perché io potrò capire chi sei, chi c'è là dietro, anche e soprattutto dalle persone che ti circondano, la tua ragazza, i tuoi amici, la famiglia. Anche da quei parenti problematici, soprattutto da loro, ma non soltanto.

Sichiam Giordana Sorci. Un cognome sfortunato, Sorci. Clicco sopra e si apre questo mondo, che è lei, Giordana, che invece è un bel nome. Giordania, mi fa pensare, Cis Giordania, vediamo dunque.

C'è una foto lievemente mossa, sfocata, un profilo importante, come piacciono a me, con un cocktail in mano, un giubbotto di jeans, in mezzo a tante persone, roba per terra, un centro sociale. Scorro avanti.

Una spiaggia, tre amiche, di schiena, Giordana forse quella nel mezzo? Poi su un autobus, sempre di spalle e dei commenti in una lingua straniera, tendente all'est. Sulle immagine del volto, che alla fine arrivano, chiudo tutto, non mi interessa più.

29 minuti. Ancora fermi. Il like di Giordana, il commento di Francesco. Vado a vedere chi è lui, tanto per passare



il tempo.

Un quadro raccapricciante, la smetto subito.

35 minuti. Niente. Ma forse gli amici di Bertini sono tutti molto indaffarati, di martedì 8 luglio, stanno a fare le cose, a fare gli esami, a camminare sulle montagne, i pascoli alpini. Deve essere così. Valuto per un momento l'idea di dare il mio like, ma poi lascio perdere. *Lassa perde*, mi dico.

40 minuti. Spunta un secondo like. Giulia Terrosu. Sarda, dunque, ci clicco sopra. Una foto profilo in bianco e nero, 38 like, fa tipo il muscolo, non so bene che pensare, c'è qualcosa nel suo volto che non mi convince, forse sono le sopracciglia. È carina, Giulia, foto di cani, di spiagge, di lei, in tutti i modi, ma non foto che ostentano una certa ricercatezza, quello no. A volte spuntano veri e propri mostri di foto, che fanno pensare che non stia troppo dietro a questo genere di cose. Chiudo anche il suo profilo.

45 minuti. Il commento di Francesco, la sua risata, ha



ricevuto a sua volta un like. La cosa non me l'aspettavo e ho come il sospetto di sapere chi sia stato. È stato Bertini, a conferma di quello che il commento già confermava: che si è una legione, nel vasto mondo della condivisione, che si è una enclave all'interno di un paese straniero e nemico, in cui persone passano le loro mattinate a osservare i nostri errori digitali, le nostre foto, i nostri sorrisi, le nostre amichette e amici, c'è gente che sta là e vede e forse ne scrive qualcosa (ma questo dev'essere impossibile) quindi di fronte alla diga, al braccio amico a trascinarci fuori dalle sabbie mobili, io rispondo con la conferma a quel braccio, diga, pollice, grazie amico, per avermi cavato da questo impiccio di cambiare la foto proprio oggi e rimanere nella palude del nulla, di fronte a tutti. Like, questo, che suonerà ai miei occhi come un'ammissione di colpa, a conferma che la mossa non sia andata bene, che i like sperati non sono giunti, che nessuno ha confermato la nostra identità, solo quel deficiente di Francesco che ha commentato in maniera assurda, insensata. Cristo, che miseria.

50 minuti. Tutto tace. La contromossa di dare il like al commento, non è servita a niente.

55 minuti. Altri due like. Un ragazza, un'altra Giulia e un certo Riccardo, con cui condivido un'amica, oltre

al Bertini stesso. Quindi il cerchio si stringe, ecco che si arriva a me. Riccardo Haupt, conosco sua sorella, Carola, e ora tutto si fa circolare. Cerco di non pensare alla cosa, non voglio, non mi importa che le città siano vuote, che le possibilità limitate, non mi va.

Vado sul profilo di Giulia seconda.

Ho come, fin da subito, l'impressione di averla già vista. Pure lei. Riccardino no, non l'avevo mai visto, ma conosco sua sorella. Giulia due io l'ho già vista.

Era a Siviglia. E ne ho la conferma scorrendo le foto, fino a una dove c'è lei con altre ragazze alla fiera, con i vestiti e tutto quanto. È stato, ancora, il suo naso, a farmela riconoscere. Qualcosa come di corretto, lievemente aggiustato. Milano, Siviglia, un like a Bertini, a confermare cosa? Un antico legame.

1 ora. 5 persone. Thomas Zingelmann. Nord europeo. Foto di profilo lievemente gay, poi foto di filosofi, Foucault, Wittgenstein. Un tedesco, forse lievemente appassionato alla natura, come tutti i tedeschi, anzi, in verità, alle alture. Ecco che adesso i like possono fluire liberi, 6 like, si è superata la tensione superficiale dell'inizio, della visibilità, del riconoscimento, adesso si è giunti al vasto mare dell'indifferenziato, del generico, del qualunque, tra chiunque. Si procede ormai a vele spiegate.

È questo sesto like quello che Luca Bertini aspettava,

quello di Valentina-Profilo-bloccatissimo, una foto di profilo che fa supporre meraviglia, lei affacciata a una macchina, dietro la campagna riarsa dal sole. Ma devo sforzarmi gli occhi, per vederla, anche quella è ricacciata nel non visibile. È Valeria Mercuri quella per cui Bertini ha rischiato così tanto questa mattina, e lei, ora, è arrivata.

Post Scriptum



7 ore dopo.

6 commenti. 23 like. Dopo. La cosa che più mi meraviglia sono i tre like che ha preso Francesco, con quella sua risata assurda, 3 like, oltre a quello di Bertini, che fu ammissione di colpa. Osservo di sfuggita quell'elenco di nomi sconosciuti, un amico in comune, tranne due per il giovane Riccardo, e non provo interesse per quei mondi che si aprono, ma una lieve nostalgia per Valeria Mercuri, il suo essere sprofondata anche lei, con gli altri, non essere più un cazzo di nessuno, ma io so quanto è stata importante, stamattina, il suo cliccare.

2. Luca Bertini ha cambiato immagine di copertina

Luca Bertini ha cambiato l'immagine di copertina. Cosa? È quella cosa che sta sopra, cioè. C'è la tua

paginetta Facebook, la tua foto profilo piccolina e poi grande, dietro, questa immagine di copertina. Non serve a niente, sono elementi grafico decorativi, tutto fa brodo, per allungarlo. Che io sono io, sono proprio io, autentico, diverso da te. Invece il concetto di identità è illusorio, ma vabbe'.

Bertini venti ore fa cambia l'immagine di copertina, chissà cosa c'era prima, non lo andrò a vedere. Mette un'immagine con delle rane. Rosse. Una foto inutilissima, come è la cosa in sé della copertina. E guardando ancora un secondo quell'immagine io penso che lui l'abbia copiata. E non dico trovata su internet, da qualche parte, come tutto, e copiata. Come tutto. Dico proprio vista sulla copertina di qualcun altro e ricopiata sulla propria. Che orrore! Neanche la fantasia di farsi la propria immagine di copertina. Penso questo non per ragioni che riguardano lui, Bertini, ma l'immagine, che si adatta troppo bene allo spazio, come se fosse fatta apposta, da un grafico, da qualcuno che se ne occupa, del settore. Venti ore fa, e quei 5 like, a suggellare l'atto inutilissimo.

Vado a vedere chi ha messo il like. C'è Giulia Terrosu, nostra vecchia conoscenza, la sarda con le foto brutte, ma simpatica, se così si può dire per usare una circonlocuzione di intenti. Oltre a questa, la nostra

attenzione è attratta prima da Crucianelli Elisa, in prima posizione, per quel selfie a bimbo minkia con tette accluse. Da una rapida ispezione del suo profilo ne viene fuori un quadro pietosetto. Ripiego su Flaminia, *Ah Flamì*, e anche qui si scopre una ragazza carina, che Bertini deve aver conosciuto in una vacanza studio.

Son tutte uguali le ragazze su Facebook, con Sciascia, che cerchiamo sempre la stessa donna, la madre, il *dongiovannismo*, una forma per sconfiggere la morte con la ripetizione.

Flaminia ha un neo alla fine del sopracciglio destro, questo è bello. Mostra la lingua, come si faceva una volta. Ora questo non si usa più fare, perché è stato associato e ricondotto a una dimensione sessuale/esplicita che comunque mal si accorda con certi dettami dell'Occidente d'oggi e con il suo gusto per il solare. Ciao, che ne dici? Chi preferisci?

3. Luca Bertini metti diritti i piedi



Continuo a raccogliere materiale su Luca Bertini che non serve a niente. Una foto, Par Gol si è laureata, ma forse me lo immagino. Forse niente.

Sta davanti a un ascensore con Bertini, per nessun motivo, facciamoci una foto, va bene. Forse qualcun

altro si è laureato, un loro amico, forse lei non è nemmeno italiana, *Italia agli itagliani*, con quel nome. Forse. Piace a quattro persone, mentre un amico commenta,

Luca, tagliati quei baffi da rapist, stupratore. Me lo son guardato sul dizionario che non ero sicuro.

Fuori piove. Bertini con i piedi leggermente a papero, mia madre gli direbbe: *stai diritto, metti diritti i piedi, rapist.*

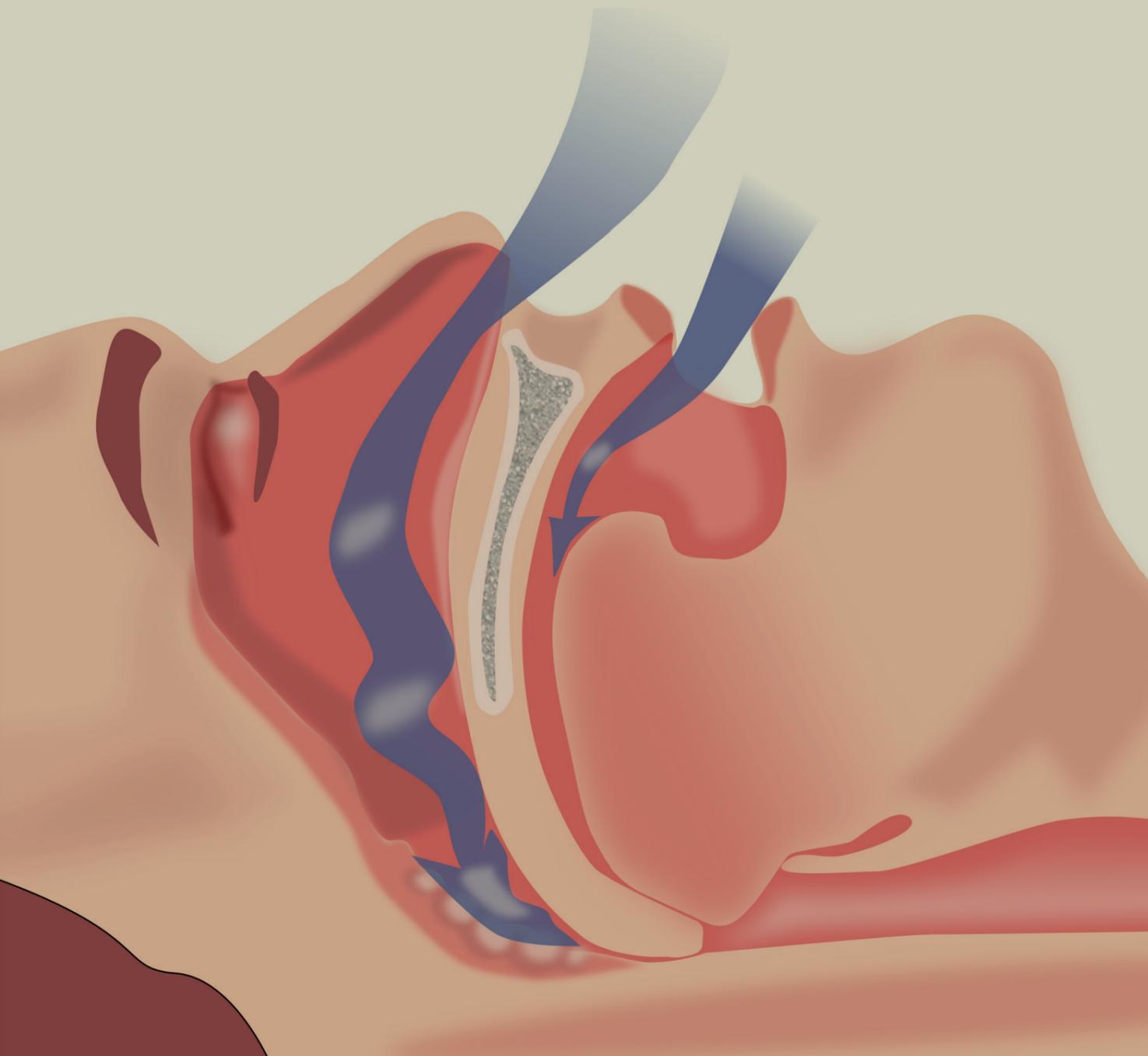
Cosa direbbe mia madre a me?

Eppure, quando ero bambino, dicevi che ero bravo a scrivere. Mamma, o anche tu polizia postale che pure da qualche parte devi essere, e leggermi, aiuto, vi prego.



APNEA

testo di *davide franchetto* ■
 illustrazioni di *bernardo anichini* ■



“E insomma vedrai: la faccia è da topo e il corpo da pornstar. Vestita come uno dei Ramones: la maglietta e i jeans ultrattillati e le Converse mezze marce. Una roba che non l’avevo più vista da non so quanto, dalle fattone che si portava a casa mio fratello forse. Ah. Tra l’altro, la quarta band a suonare erano gli Housebreakers: una pena. Il cantante sembra Blackie Lawless, ma mica com’era dieci anni fa, giovane e bello, com’è adesso: un ciccione”
 Quell’Estate non avevo niente da fare e passavo le giornate con Marco. Ci rinchiudevamo nel suo seminterrato a bere birra, stilare classifiche di figaggine delle ragazze del paese e commentare come la scena metal si fosse avvelenata con tutto quel trash, quel death e quel black.

“Vedi - diceva indicando la batteria in un angolo - io ci sudo delle mezze giornate lì sopra. Ma niente. Vogliono gente ultratecnica per poi vestirsi di nero e mettersi a grugnire di suicidi o preti sgozzati. Andava bene finché era una cosa scherzosa, tipo Ozzy o cose così, ma adesso si prendono sul serio. Si è perso lo spirito”.
 A me del metal non importava granché, ascoltavo i Pixies o i Pavement, però Marco mi divertiva; eravamo amici fin dai tempi in cui l’acne non gli aveva ancora sbrindellato le guance, pisciava nei lavandini dei cessi della scuola e guardavamo insieme i vecchi film Disney del venerdì sera.

“Eccolo lo spirito” e con un cenno indicava i poster che

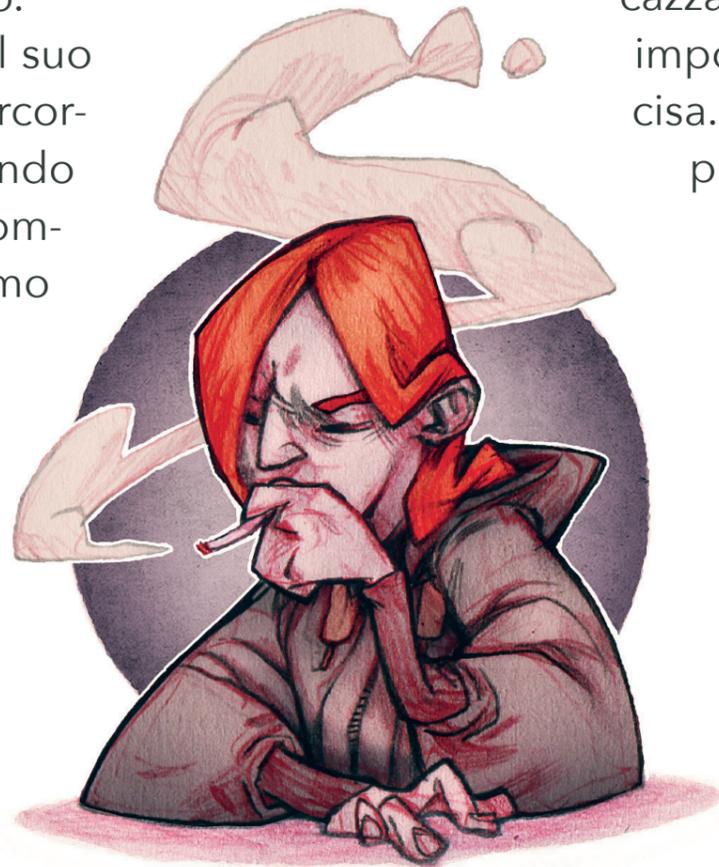
soffocavano le pareti del seminterrato: vecchie stampe sgualcite, paginoni centrali di "Playboy" o "Metal Hammer" che ritraevano modelle dalle tette enormi o rockstar dalle chiome vaporose, muscoli e abbronzatura.

"E qualcuno mi venga a dire se non era meglio." Quando finivano le birre allora prendevamo il suo Ciao smarmittante e scendevamo al fiume. Percorrevamo le spiaggette in lungo e in largo cercando il coraggio per abordarle le ragazze senza compagnia. Marco aveva una teoria: "Dovremmo puntare su quelle sui quaranta. Sono molto più porche. Hai visto che sguardi che fanno quando le incrociamo?"

Ma io non notavo proprio nulla, mi tuffavo in acqua, poi mi stendevo sulla spiaggia e fumavo una sigaretta dietro l'altra, delimitando il territorio con lunghe file di mozziconi piantati nella sabbia.

"Non combinerai mai niente", sospirava Marco.

Il giorno prima m'ero addormentato sotto il sole e la sera sulla mia schiena fiammeggiavano fiori di pelle viva. Marco era andato a un raduno di band esordienti stipate in qualche oscura polisportiva della provincia; io ero rimasto a letto, febbricitante, a fantasticare sullo striminzito bikini di Claudia Boschi.



"Allora, era proprio sotto il palco. Cinque minuti prima l'avevo vista limonare col chitarrista degli Speed Demons: quello nano che si crede Joe Satriani. La punto. Lei pure. Subito penso: questa me la faccio. Attaccano gli Antichrist, una roba tutta caproni e pentacoli e cazzate così. La musica non aiuta ma il momento lo impone: mi struscio un po'. Lei si struscia, forte, decisa. Si muove come un serpente. Stavo per scoppiare nei jeans, ti giuro. Comincio a palparla qua e là. Lei lascia fare. Mi sembra anche che faccia dei gemiti ma ammetto, non ci posso giurare, troppo casino. Del nano manco l'ombra. Insomma, me la trascino via. Fuori dal locale. Il resto te lo puoi immaginare oppure vieni qui e te lo racconto. Comunque, ti volevo dire, con una così non è che proprio ci si fidanzino? Un attimo prima era col nano, bisogna tenerlo presente. E, insomma, capisci, ce n'è un po' per tutti credo."

Parccheggiammo il motorino sul marciapiede ed entrammo nel bar. Il ronzare ubriaco dei vecchi s'interruppe per un'occhiata e poi tornò alle carte e al vino; dalla stanza sul retro grida eccitate di ragazzini inseguivano il cigolio delle stecche di un calcio balilla. Mi tolsi lo zaino di spalle e lo passai a Marco.

“Riempi questo di birre va”

Il barista ci guardò di traverso.

“Nello zaino. Finchè ce ne stanno. In bottiglia.”

“Non saranno troppe?”, chiesi.

“Mah, quante vuoi che ce ne stanno? Sei, sette? A male non le facciamo andare.”

“Ho solo Moretti in bottiglia.”

“Sisi butta dentro. Oh, un po' di sconto. Clienti da generazioni.”

Marco alludeva a suo padre, che era stato uno degli ubriaconi leggendari di Fruttuaria, uno di quelli che quando passava per strada la gente era tutta un bisbiglio: occhi bassi, parole sottili come spine.

Il barista infilò la settima bottiglia nello zaino e disse *ventimila*.

“Cazzo, oggi ne lasciamo tanti a morire di sete eh?”, ridacchiò Marco.

Io tirai fuori quindicimila e lui cinque perché metteva già il motorino e la miscela. Sollevai lo zaino pieno e uscendo dissi che con i soldi che mi restavano, per quella settimana potevo anche chiudermi in casa.

“Perché? Tanto dove volevi andare?”, disse Marco.

Alice ci accolse tutta sorrisi e bacetti e “Che bello rivederti così presto” e “Uh e hai portato anche il tuo amico” e “Dai entrate, non state lì impalati”. Nonostante il naso adunco, il mento affilato e quegli spaghetti di capelli secchi e un poco sporchi, io non la trovavo male

nemmeno di viso: sarà stato che s'accendeva di risate a ogni nostra idiozia, saranno stati gli occhi grandi e lucidi come specchi. Fece strada e noi diligenti la seguimmo. Marco mi pungolò col gomito e disse sotto voce:

“Cazzo che casa! Cazzo che casa!!”

Mi guardai intorno per la prima volta da quando ero entrato: da fuori c'era sembrata la classica villetta sbocciata tra uno svincolo dell'autostrada e i campi d'erba secca, una delle tante in quelle zone di confine tra un paese e l'altro, ma dentro... Non esistevano stanze, il pianterreno era un unico spazio grande quanto la navata di una cattedrale e ovunque guardassi m'abbagliava un luccicare d'acciaio e vetro.

“Hey! Oh! Let's go!”, canticchiò Marco.

“Volete qualcosa da bere?”, chiese Alice.

“Ah, ti abbiamo portato una scorta” Marco indicò lo zaino sulla mia schiena; cominciava a pesarmi e avevo l'impressione che le gocce di sudore sfrigolassero sulle spellature. Ci spostammo sul retro della villa, Alice lasciò aperta l'enorme porta finestra, un refolo d'aria gonfiò le tende alle nostre spalle. Feci qualche passo sul pavimento in cotto, Alice saltò sul dondolo sistemato a bordo piscina e ci invitò accanto a lei. Marco era immobile.

“Hollywood”, lo sentii dire.

Alice ci prestò due costumi di suo padre: a me toc-

cò un vecchio paio di boxer beige, di quelli senza neanche il cordino da stringere in vita, ma Marco fu più sfortunato con una mutanda in lycra bianca che evidenziava tutto.

"Cazzo dovrei essere John Holmes per fare bella figura!"

Cercò lo scambio e il mio rifiuto fu irrevocabile: "E poi sono troppo larghi, si vede che il papà è ingrassato", mi giustificai.

Lei si presentò con un bikini verde fluo che ci fece deglutire fino all'ultima goccia di saliva.

"Andiamo, andiamo!", urlò facendo schioccare gli elastici dei nostri costumi.

Ci tuffammo in piscina e Marco non fece una bracciata, restò con la schiena appoggiata alla parete, nell'estremità in cui si toccava, vicino alla scaletta. Un mezzobusto ossuto e rosso, gobbo come un condor. In una mano la birra, nell'altra la sigaretta, schiuma di cenere a pelo d'acqua.

Trattenni il respiro e andai sotto, mi avvicinai alle gambe di Alice e la tirai giù trascinandola per una caviglia: il suo strillo mi attraversò come un sospiro; tornai a galla strusciandomi contro il suo corpo, la strinsi per i fianchi, con le labbra le sfiorai il petto.

"Scusa - dissi - Attenta a non affogare".

"Stupido", disse con un sorriso.

" Nikki, stai lì impalato tutto il giorno?", urlai a Marco.

"Ti sembra uno che si vuole stancare?"

"Te la fai una gara d'apnea?"

"Ho i polmoni a puttane da quanto fumo."

Mi staccai da Alice e nuotai verso Marco.

"Tutto ok?"

"Cazzo! Mi bevo la mia birra. Mi godo 'sto posto. Quando mi ricapita."

"La lasci da sola."

"Ci sei tu."

Alice ci raggiunse.

"Ragazzi! Gara! Faccio io da giudice."

Marco fece una smorfia, appoggiò la birra sul primo piolo della scala, diede un ultimo tiro di sigaretta e la spense sul bordo della vasca.

"Non può essere una cosa alla pari."

"Fumo anch'io come un disperato."

"Ho nei polmoni almeno due anni di catrame più di te."

"Su ragazzi, qui davanti a me. Siamo dove si tocca. Mettetevi uno di fianco all'altro. Oh che bei costumini! Al mio via andate giù. Un bacio per chi vince. Un bel respiro....Pronti??? Via!!"

Ci inabissammo sollevando schizzi d'acqua che sfumarono sopra le nostre teste in sassate di cerchi concentrici.

"Uno..."

Guardai Marco: le guance gonfie da rospaccio, con-



vinto di poterci trattenere una scorta d'ossigeno.

"Due...Tre..."

Guardai Alice: le gambe e il ventre, quell'ombra sotto il costume e poco più in basso le grinze del tessuto sul piccolo solco.

"Quattro..."

Del resto del suo corpo fuori dall'acqua mi suggeriva l'esistenza solo il riverbero della voce.

"Cinque...Sei..."

Marco richiamò la mia attenzione sfiorandomi una

spalla, allungò una mano verso le gambe di Alice, sollevò il medio e finse d'infilarglielo. Potevo resistere ancora per un pezzo. Avrei potuto nuotare fino all'altro capo della piscina e tornare indietro senza sforzo.

"Nove..."

Marco invece sembrava un rospo con un petardo infilato nel culo.

"Dieci..."

Una colonna di bollicine spumeggiò verso la superficie e Marco saltò fuori dall'acqua come se il petardo fosse improvvisamente esploso. Attesi qualche secondo prima di riemergere, giusto per marcare la mia superiorità.

"Vinto!!", Alice mi abbracciò e alzò il mio braccio al cielo.

"Il premio", le ricordai.

Lei non disse nulla, spostò dietro l'orecchio una ciocca di capelli bagnati che le ricadeva sul viso e la faceva più carina, mi saltò al collo e mi appiccicò un bacio sulle labbra; una punta di lingua si affacciò tra i suoi denti e si spinse oltre i miei, provai a ricambiare ma il serpentello si ritrasse prima che potessi accarezzarlo.

"Contento?"

"Mai di più", dissi io, e rimasi mezzo stordito a fissare le gocce d'acqua che scivolavano sulla sua pelle.

Marco s'era seduto sulla scaletta: le braccia incrociate sulle ginocchia, il capo chino, i lunghi capelli stretti in

una coda lasciata a sgocciolare.

“Non è che te la sei presa?”

“Vince chi vince. Non eravamo pari. Ma poi chi cazzo se ne frega.”

Aveva rialzato il capo e agli angoli degli occhi e della bocca risaltavano quelle crosticine gialle che, nel periodo che andò all'incirca dalla seconda elementare alla seconda media, gli erano valse il soprannome di “caccolone”.

“Alice, mi vai a prendere un'altra birra? Una di quelle che hai messo al fresco”, chiese.

Alice si avvicinò alla scaletta, Marco si alzò per farla passare e quando gli fu vicina le diede una gran pacca sul sedere.

“Ehi!”, protestò lei, ma seguì una risata che avrebbe convinto chiunque a inseguirla e strapparle il costume di dosso. Marco tornò a sedersi.

Appoggiai le mani sul bordo della piscina, mi issai fuori dall'acqua e rimasi supino, gli occhi chiusi i piedi ancora a mollo, a godermi l'ultimo tepore pomeridiano.

“Sarà meglio uscire di qui prima di marcire”, disse Marco.

Usciti dall'acqua Alice ci diede il permesso di fare una doccia.

“Solo se ci tieni compagnia”, disse Marco, ma lei esibì il suo solito sorrisetto e, raccolto un asciugamano da una pila immacolata, uscì dal bagno. Io e Marco fa-

cemmo la doccia a turno e poi ci rinfilammo jeans e t-shirt impregnate di sudore.

Marco sarebbe voluto tornare in paese, ma Alice ricomparve sulla soglia: indossava un corto vestitino azzurro e avrei giurato fosse senza reggiseno.

“Rimanete ancora un po'? Guardiamo un film?”

Ci svaccammo sul divano di fronte alla tv. Mi intimoriva quella casa senza muri, dai soffitti altissimi, ero abituato a cascine, ad alloggi popolari, al loro mobilio laccato di muffa.

Alice sedeva al centro tra me e Marco, teneva le ginocchia piegate di lato e i suoi piedi premevano contro le mie cosce. Staccai gli occhi dal film e sbirciai: l'orlo del vestito si sollevava sulle natiche scoprendone la curva bianchissima. Le accarezzai le caviglie scendendo lentamente verso i piedi. Prima di allora mai avevo considerato eccitanti parti del corpo femminile sulle quali non si concentrassero gli sguardi storti di noi ragazzi: “Che tette, che culo”. Ora mi eccitavo per quel tendersi e distendersi di ossa e tendini, la pelle calda nella mia stretta.

“È in questo che c'è la scena dello zombie col carrello della spesa?”, domandò Marco.

“Fra un po' si barricano in un supermercato”, risposi io.

“Quella scena lì mi piace un casino. Però li confondo tutti 'sti film di zombie. Vai a sapere quanti ne ho visti.”

Lasciai la presa sul piede e risalii lungo i polpacci, sen-

za farsi notare Alice accompagnò la mia mano tra le sue cosce: appena sotto il confine del perizoma, così vicino a qualcosa a cui mai ero arrivato prima. Per quanto fossi eccitato avevo paura d'ingelosire Marco. Lo conoscevo così bene da riconoscere il tono acido, le parole cattive sputate da un angolo della bocca. "Ahhh!", sfilai la mano dalle cosce, neanche mi stesse mordendo, e mi levai la t-shirt lanciandola contro la tv.

"Che c'è, che succede?", chiese Alice quasi spaventata.

"Si starà trasformando", disse Marco.

"La schiena, la schiena!", riuscii a smozzicare mentre mi raschiavo contro la pelle del divano. Le scottature sulla mia schiena gridavano come l'avessero irrorate di sale.

"Cazzo quanto bruciano!"

Alice s'alzò dal divano, si chinò su di me e raccolse le mie mani tra le sue.

"Su girati e fammi vedere. E smettila di grattarti che è peggio."

Obbedii. Lei mi posò una mano sulle spalle e con l'altra attraversò la schiena soffermandosi sulle zone lesate; le dita sollevate un nulla dalle ferite più minaccia che sollievo. Nonostante il prurito riuscii a rimanere fermo.

"Ma quand'è che ti sei combinato così?", chiese.

"Ieri pomeriggio s'è addormentato al fiume", rispose

Marco.

"Davvero? - Alice trattenne il sorrisetto - Vado a vedere se ho qualcosa per le ustioni", disse, e corse su per le scale.

"Devo aver peggiorato la situazione in piscina."

Raccattai la t-shirt da terra e la strinsi al petto.

Marco non distoglieva lo sguardo dal massacro degli zombie. Il velo sui suoi occhi era lo stesso che ricordavo nel padre quando, tornato a casa dal giro dei bar, ci sorprendevo in cortile, tra la ghiaia, a far rombare trattori di plastica.

"Che hai?"

"Io niente, tu?"

Non risposi. Stropiccavo la t-shirt tra le mani senza decidermi a infilarla.

"Sei saltato su come se ti avesse morso uno di 'sti zombie."

"Ho dimenticato la protezione. Va a sapere: il sole, il



cloro, cazzo ne so."

"Eh già."

"Trovatoooo. Vieniiii!"

"È il segnale. Ti tocca", disse Marco. Sollevò dal pavimento l'ennesima Moretti e diede un lungo sorso.

"Sicuro?"

"Finisco il film."

Aspettai ancora, il cuore mi rimbombava tra le gambe.

"Ce n'è per tutti no?", azzardai.

"Oggi non sembra."

Alice aveva scovato mezzo flacone di crema doposole in uno scomparto del bagno del secondo piano, mi aveva accompagnato nella sua stanza e fatto sdraiare sul letto. Le sue mani impiastrate di crema non erano più una minaccia ma una benedizione scesa a ringraziare la mia schiena.

"Ecco, così. Non ti senti già meglio?"

"Molto meglio", dissi.

Aspettavo il momento giusto per passare a qualcosa di più concreto, ma il pensiero di Marco libero e alcolico al piano di sotto mi impediva di rovesciarla sul letto e saltarle sopra come immaginavo si dovesse fare. Attesi che finisse il massaggio, dalla mia posizione a pancia in giù scrutavo la camera: appesi alle pareti un poster di Axl Rose, uno di Tommy Lee, uno degli Iron Maiden al completo e uno con Eddie, lo zombie dei Maiden, che si sporgeva verso l'osservatore branden-

do una bandiera sudista. C'era anche una specie di bacheca dentro la quale erano appuntate foto e ritagli di giornale. Riconobbi occultate tra le solite chiome al vento le facce paesane degli 883. Sulla scrivania e accanto a me sul letto, confinati sulla sponda stretta contro il muro, sopravvivevano peluches di varia forma: conigli, orsacchiotti, un paio di gatti. Sedute sugli scaffali della libreria quattro Barbie invecchiate.

"A posto - disse scordando una mano sul mio fianco - Adesso aspettiamo che si assorba un po'".

Ma io mi alzai, l'afferrai per un polso e non ci fu bisogno di trascinarla a me che scoprii il gusto Big Bubble delle sue labbra appiccicate alle mie. Successe tutto troppo in fretta: desiderai di palparla e già le mie mani arretravano le sue tette, m'infastidiva il suo vestito e lo scorgevo appallottolato ai piedi del letto, il suo corpo sotto il mio. Le nostre lingue s'annodavano scioglievano e riallacciavano in modo così naturale da credere che avessi passato l'adolescenza a limonare in giro.

"Ooh", riuscì a mormorare appena le concessi un respiro.

"Ti piace?", chiesi come uno stupido.

"Certo."

Scesi dalle labbra al collo e mi appassionai con un succhiotto. Mi sollevai sui gomiti per ammirare meglio quelle tette che straripavano dalle mie grandi mani

contadine; le accarezzai i capezzoli e li sentii fiorire tra le mie dita, chinai il capo per succhiarli. Non esisteva più nulla che non fosse tra le mie mani e nella mia bocca piena di un sapore strano, una nausea che non smettevo d'ingoiare: pelle, saliva e cloro.

Bum!! Il colpo fece vibrare la porta della stanza e io e Alice ci separammo in un salto.

"Ehi! Smettetela di fare i porci. Il film è finito, qualcuno è rimasto vivo, ma credo che gli zombie conquisteranno il mondo."

Alice si coprì il seno con un braccio, io le feci segno di restare in silenzio, infilai la t-shirt e mi avvicinai alla porta.

"Che è, avete le bocche troppo impegnate per parlare?"

"Esco, esco."

Aprii la porta quel poco per permettere a me di sguisciare in corridoio e a Marco di non sbirciare.

"Di già geloso eh? Appena l'hai vista e la metti sotto chiave. Bravo", disse col suo ghigno da bar.

"Che faccio adesso, volete che vi prepari la cena?"

"Cazzo dammi un po' di tempo no?", dissi, col tono da amico che chiede un favore.

"Oh sì, tutto il tempo che serve. Non l'ha ancora data?", temevo che da un momento all'altro m'avrebbe spaccato la testa contro la porta ma non fece nulla, mi voltò le spalle e scese le scale:

"Senza fretta, mi raccomando", gridò.

Rientrai in camera e vidi Alice nuda e bianca come un brivido. Una nuvola da temporale le preoccupava il viso, aveva gli occhioni spalancati e le labbra schiuse e smunte sotto il becco del naso; il mento puntato verso l'esterno, tanto aguzzo da aprirti uno sbrego. Scostai il braccio che le nascondeva il seno.

"Aspetta", disse.

"Che c'è?"

"Marco."

"Eh."

"Sarà pericoloso?"

"Di solito no. Non troppo. Hai paura?"

"Mmh..."

"No, niente paura", dissi, e la baciai e l'accarezzai con quanta più delicatezza possibile.

Ci rotolammo nel letto e ricominciai coi giochetti di bocca in attesa dell'affanno che l'avrebbe lasciata senza perizoma.

"Aspetta aspetta aspetta!!", s'affrettò Alice trattenendo lo strappo, un sorrisetto per addolcire.

"Non ti piace?"

"Nooo figurati, sì che mi piace e cheeee..."

"Che?"

Mise su una faccia seria e ingenua, come certi pessimi studenti quando s'accorgono di conoscere le risposte dell'interrogazione.

“Per quello bisogna mettersi insieme...”

“Ah, e ti metteresti insieme a me?”

“Mi piaci tanto”, sussurrò accarezzandomi il petto.

Mi abbandonai sul suo corpo, la baciai sulla fronte, sugli occhi e, piano, sulle labbra.

“Mi piaci tanto anche tu.”

Senza staccarmi da lei, cominciai a sbottonarmi i jeans. Mi vorticavano per la testa scene in cui Marco e il nano degli Speed Demons la palpavano e la leccavano, annusavo i loro aliti scuri di sigarette e catarro, la faccia butterata di Marco a un filo dalla mia, il suo ghigno peggiore:

‘Bella scelta di fidanzata, davvero!, mi vedevo poi con Alice per le strade di Fruttuaria, la sua mano che cercava la mia nascosta in tasca; le risatine e le battute dei ragazzi al nostro passaggio.

“Non avere fretta”, disse dolce.

“Scusa.”

Non ce la facevo più. Mi diedero speranza le sue braccia più strette sulla mia schiena. La piacevole nausea che mi aveva allagato la bocca stava cambiando in disgusto.

“Stai con me”, sussurrò.

“Sì, sempre con te”, sospirai, e quasi credetti alle mie parole.

Bum!! Un nuovo colpo sulla porta questa volta non bastò a dividerci. Alice sbuffò.

“Solo una cosa, solo una cosa e poi non disturbo più. Vi lascio fare le vostre maialate con calma. Solo un attimo.”

Mi scusai con Alice, mi alzai dal letto, raccattai i pantaloni e di nuovo sgusciai in corridoio da uno spiraglio della porta.

“È già senza mutande vero? Non vuoi farmi guardare... Guarda che so già abbastanza però eh”, disse Marco. Gli occhi due fessure e un sorriso largo così che gli mangiava mezza faccia.

“Che volevi dirmi?”, chiesi scazzato. Teneva tra le mani lo zaino con cui avevamo trasportato le birre.

“Vieni, ti faccio vedere una cosa.”

Ci spostammo di qualche passo lungo il corridoio e ci fermammo davanti alla porta del bagno.

“Ho pensato di fare un po' di scorta. Guarda qui”, disse tutto goduto.

Aprì lo zaino sotto il mio naso. All'interno erano stipati un mucchio di cd e vhs, tutti con custodia originale. Rialzai lo sguardo su Marco e doveva essere lo sguardo di una bestia, perché indietreggiò di un passo.

“Che cazzo combini?!”, sibilai. Marco rise.

“Ma chi cazzo vuoi che se ne accorga. Secondo me manco sanno di avere tutto quello che hanno.”

E ridacchiò di nuovo.

Ero abbastanza alterato da poterli saltare al collo, ma non abbastanza forte da poterlo bastonare una vol-

ta che si fosse alterato anche lui. L'immagine di Alice nuda nell'altra stanza mi attraversò la testa veloce come una cometa.

"Marco devi rimetterli a posto. Merda. Ci possono pure denunciare se gli gira!"

"Eh sì, sai quanti ne passano da qui tutti i giorni?" E rise un po' più forte.

"E non farci sentire!"

"Paura che non te la dia più?"

"Già non me l'ha data."

"Allora, guarda, facciamo così: tu ti prendi tutto il tempo che ti serve ok? Io faccio ancora un po' di giri. Intanto datti da fare però. Non deludermi."

Rientrai e chiudendo diedi un giro di chiave.

"Tutto a posto?", chiese Alice.

"Se l'è presa."

"Mi spiace."

"Niente...Lo sapevamo."

Mi slacciai i jeans e li scalciai via, mi levai i boxer e nudo mi avvicinai ad Alice seduta sul letto.

"Ehi...", disse, e abbozzò un sorrisetto che non ne voleva saper di starle in posa. Le saltai addosso, le strappai il perizoma e le spensi la voce ficcandole la lingua in gola. Le sue mani si irrigidirono sui miei fianchi, le infilai una mano tra le cosce e l'accarezzai. Rimanemmo avvinghiati come due lottatori incapaci di cedere alle prese dell'avversario.

"Ti prego Alice...", mormorai.

Ora le sue mani sudate incorniciavano il mio viso.

"Prometti."

"Quello che vuoi."

"Un'altra cosa..."

"Cosa?"

"È la prima volta?"

"Sì."

Fu una cosa veloce e complicata. Ci volle un tempo che sembrò infinito solo per orientarmi e, per tutto il quarto d'ora successivo, nel tentativo di non pensare a ciò che stava succedendo, mi canticchiai in testa *Headache* di Frank Black che era la mia canzone preferita dell'epoca. Ebbi la sensazione di schizzare sul suo stomaco, oltre all'orgasmo, un pezzo della mia anima. "Hai uno sguardo così triste...", disse Alice sollevando la testa dal mio petto.

Soffrivo la sua tenerezza come un insulto.

"Davvero?"

Lei annuì.

"Non è possibile essere tristi oggi."

Raccolsi i jeans da terra e frugai nelle tasche, le offrii una sigaretta e fumammo in silenzio, osservando le volute di fumo salire stanche verso il soffitto e dissolversi prima di raggiungerlo. Stavo di nuovo pensando a Marco, al casino che aveva combinato.

"Puoi tornare domani, se vuoi."

"Certo."

Alice s'allungò per darmi un bacio che non desideravo, i capelli le scivolarono oltre le spalle e mi solleticarono il collo e il viso. La guardai, scrutai la sua faccia da topo. Mi sembrava la ragazza più triste del mondo.

La salutai di fretta. Mi ricaricai il pesante zaino sulle spalle - avrebbe dovuto essere leggero, i vuoti delle birre rotolavano lungo il pavimento della villa - e raggiunsi Marco che aveva già messo in moto. Non avevamo fatto un chilometro che Marco imboccò uno sterrato e accostò.

"Passami lo zaino che ti faccio vedere."

Glielo allungai senza dire mezza parola.

"Vieni che ti faccio vedere il tesoro...Il tesoro dei pirati."

Tirò fuori i cd e i vhs e li dispose con cura tra l'erba.

"Tanto per cominciare *Zombie* me lo sono portato via, poi *Suspiria*, che non l'ho mai visto. Bon, per i film ba-



stavano 'sti due che il resto era roba tipo *Pretty woman*. Chissà chi è che si è comprato gli horror in famiglia. Vediamo i cd, che li ho ragnato alla grande e nel mucchio qualche cazzata mi sa che ci è scappata. Comunque. 'Live after death' dei Maiden è una perla che chiunque ascolta musica seria non può non avere. Eh, cazzo, l'avessero avuto in vinile si che era una bomba, con quella copertina...Niente vinili però, ho cercato dappertutto, se li avevano li hanno imboscato bene. Ah, guarda un po'? I Guns: 'Use your illusion 1 e 2'. Sì, i

Guns sono una commercialata ormai, ma regalati mica ci sputo sopra..."

Mi allontanai di qualche passo per pisciare mentre Marco proseguiva con le sue chiacchiere.

"Ah, certo, una bella pisciata *dopo* ci sta."

Mi stavo riallacciando i pantaloni quando Marco mi fece rabbrivire.

"Lo vuoi vedere il capolavoro? Dai vieni a vedere, non

fare l'incazzato."

Mi riavvicinai, Marco infilò mezzo braccio nello zaino e rovistò sul fondo.

"Stai pronto eh..."

Lo guardai sfilare il braccio. Lento. Non era un cd e nemmeno una videocassetta, era qualcosa che riusciva a tenere stretto nel pugno. Lui invece mi guardava con occhi che erano due gocce di bile.

"Non ti devi incazzare eh? Non vale se t'incazzi"

"Apri la mano, Marco."

"Quale? Destra o sinistra? Ahahahah....Indovina?"

E dal pugno destro dov'era stretta *la cosa* affiancò il sinistro.

"Non fare il coglione, apri la mano. La destra, dai!"

"Bravo, indovinato!"

Ruotò il palmo verso l'alto, liberò il segreto dal pugno. Non poteva che essere un oggetto della villa, l'avvolgeva lo stesso luccicore. Un anello.

Pochi giorni dopo Marco venne scoperto. Messa sotto dai suoi genitori, Alice raccontò di quel pomeriggio. Marco restituì l'anello e gran parte dei cd e delle vhs. Giurò di essere stato da solo. Per un po' non mi feci più vedere in giro. Nessuno mi venne a cercare. Ogni tanto prendevo la bici e scendevo al fiume. Una nuova voglia mi spingeva a pedalare per chilometri e camminarne altrettanti; battevo le spiaggette passo a passo con la stessa vergogna che avevo provato per Marco

solo poco tempo prima. Una volta incrociai Claudia Boschi e mi presentai col tono più basso e confidenziale che la mia voce tutta stoni si potesse permettere.

"Non hai compagnia?"

La sua compagnia aveva un Honda Nsr nuova di pacca e se la portò via prima che lei mi ridesse in faccia. Quando pedalavo lungo i sentieri più nascosti - veri e propri squarci aperti tra il fogliame, percorsi da indovinare sull'increspatura dell'erba e rovi e ortiche ad abbracciarmi le caviglie ad ogni spinta - urlavo con tutta la forza che avevo in corpo. Urla feroci, assassine. Urla di animali sconosciuti. Nessun eco restituiva la mia voce.

694 pagine
IN
293 battute
A SOLI
3,90€



TORMENTI, ANGOSCIA, CRISI DI COSCIENZA... INSOMMA: DELLE GRAN SEGHE MENTALI!

Se vuoi toglierti lo sfizio di leggere uno di questi "taaanto famosi" romanzi russi...

I DISTILLATI Rizzodori
presentano

I FRATELLI KARAMAZOV FEDOR DOSTOEVSKIJ
694 pagine in 293 battute a soli 3,90 €

"Aleksėj Fëdorovič Karamàzov era il terzo figlio di un possidente del nostro distretto, Fëdor Pàvlovic Karamàzov, assai noto ai suoi tempi (e ancor oggi da noi indimenticato) per una fine tragica e oscura verificatasi proprio tredici anni fa e di cui riferirò a tempo debito. Ma anche no. Fine."

"Criticare i distillati è come criticare le vocali perché sono meno delle consonanti"

(Responsabile marketing Rizzodori)

**I DISTILLATI
ABBIAMO TOLTO UN FRATELLO KARAMAZOV*,
NON IL PIACERE DELLA LETTURA**

*E ANCHE GLI ALTRI**

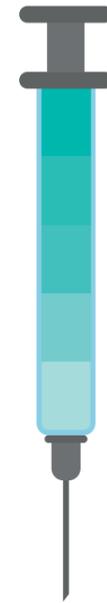
** E ANCHE ALCUNE DESCRIZIONI NON MOLTO IMPORTANTI

- testo di martin hofer
- illustrazioni di roberta palazzo

Malattia



testo di elena ramella ■
 illustrazione di federica crispo ■



Era arrivato dicembre con il vento freddo, le giornate cortissime, le vacanze di Natale. Quando l'università aveva chiuso, la biblioteca aveva appeso il cartello con la data di riapertura all'ingresso e i docenti avevano mandato una mail, "auguri, buone feste, sarò disponibile di nuovo dal 6 gennaio".

Così aveva riempito il borsone delle prime cose che le erano capitate sotto mano ed era tornata a casa. Quando era arrivata, sua madre l'aveva abbracciata. Stanca morta aveva dormito undici ore di fila, tesa come una corda di violino, recettiva a tutto quello che le passava attorno, sempre con le orecchie attente e ogni parte del suo corpo pronta a scappare. Da cosa, questo non lo sapeva.

Le luci dell'albero di Natale in corridoio si accendeva-

no e si spegnevano, intermittenti come lei, luminose e calde fin dal mattino, quando sentiva sua madre attaccare la spina alla presa e poi andare in cucina e aprire il frigo.

Erano i rumori di casa, le luci di casa, i passi sul pavimento freddo, il profumo della scatola di latta piena di biscotti.

Sedeva lì come una convalescente, sentiva che certe cose si erano staccate da lei. L'immagine di sé che ricordava le sembrava già un mucchio di stracci vecchi. Aveva lo stomaco contratto, il sangue andava verso il cuore che accelerava senza motivo e le mani fredde di chi ha paura eppure sa di essere al sicuro.

La città in cui aveva vissuto per ventisei anni si era sbriciolata insieme a piccole particelle del suo corpo e lei non aveva più potuto tenersi insieme.

Rimaneva a letto come una conchiglia adagiata sul fondo del mare. Il tempo non passava. Si accendevano le luci di Natale, rosse, gialle, blu, fili di perle luminose sospesi sulle vie della città quando si faceva sera. Sognava, sprofondata nella febbre e nel sudore, di aspettare sul ciglio del marciapiede, sollevandosi sulla punta dei piedi. Si accendevano le luci attraverso i finestrini, nella grande piazza, quando si lasciava trasportare via, verso casa, a fine giornata. Era dicembre. I pellegrinaggi del cuore e della mente la portavano a perdersi fra stradine tutte uguali, a ripetere lo stesso

tragitto ogni giorno, a cercare qualcosa di invisibile. Aspettava. Luci intermittenti, fiocchi luminosi, caselle dell'avvento da aprire, giorno dopo giorno, in un interminabile conto alla rovescia, nella confusione, nelle allucinazioni, tra i tremori nervosi.

Quando la febbre saliva troppo e niente sembrava poterle dare sollievo, veniva inghiottita da un vortice nero e sotterraneo di incubi. Muscoli, nervi, intestini, vasi sanguigni, tutto ciò che formava il suo essere, il ronzio nelle orecchie.

Riviveva ancora, e ancora, senza sosta, il momento in cui l'infermiera le aveva inserito la cannula sotto pelle, sotto quella pelle troppo sottile del braccio destro, e il dolore era stato così forte che aveva pensato che si sarebbe strappata, lacerata, come pellicola o carta trasparente, e avrebbero dovuto ricucirla o ripararla, come una bambola di porcellana in pezzi. I suoi cocci sarebbero stati bianchi, come le pareti, come i camici, come le lenzuola, come la luce del soffitto, come le voci che le dicevano di stare seduta e respirare profondamente. Il suo sangue era pieno delle pastiglie date il giorno prima, l'ora prima, i minuti prima, mentre l'ascensore scendeva lentamente e lei non poteva voltarsi. Dentro di lei scorreva la pesantezza degli anestetici in vena, il freddo ghiacciato iniettato nel suo corpo. Era scivolata in un sonno pieno di sogni che avevano modificato lo scorrere del tempo, dove ave-

va fissato il bianco delle sue stesse palpebre e aveva lasciato che qualcuno le martellasse sul ginocchio. Era scivolata giù, giù, sempre più giù, e si era svegliata di soprassalto quando una voce l'aveva chiamata per nome. Era rimasta in quel limbo pieno di nebbia per quattro ore senza rendersene conto, un limbo popolato dai fantasmi del passato e del presente.

Aveva pensato che qualcosa in lei si fosse rotto per sempre, che i dottori avessero perso un cocciolo, che non l'avrebbero mai più aggiustata, che non sarebbe più stata la stessa.

Quel frammento che era rimasto lì, perso sotto la tavola operatoria, fino a quando non avevano raccolto le salviette zuppe del suo sangue rosso vivo e passato la scopa sul pavimento.

Quel frammento che nessuno le aveva mai più restituito.





Il feconicottero nudo

testo di sara gambolati ■
 illustrazioni di maria garro ■

La ragazza ha annodato i capelli con due elastici fluo, uno per la coda, l'altro per farla su come una cipolla. Ha un'aria impertinente così, le ho fatto segno di togliersi la matita che infila dietro l'orecchio come i casolini di una volta e ho buttato i miei libri nella sacca. Mi sono alzato senza guardarla più di tanto. Ora camminiamo in direzione Portello; attenta, le dico, perché si pesta i lacci delle Vans. Davanti alla focacceria c'è la fila. Gli studenti si stanno prendendo a pacche chiamandosi *bueo* e uno finisce con le scarpe nelle fontanelle a raso; l'unto gli fa luccicare le dita.

La ragazza avanti, io due passi indietro; entriamo in un palazzotto un po' decadente, odore di corridoio vecchio, trepidazione. Tuttavia sento anche il rimpianto per due euro di focaccia e un po' di goliardate nel sole del pomeriggio; il giro scala è buio e il sudore comincia a gelarmi sulla schiena. Appeso allo zainetto della ragazza c'è qualcosa che tintinna. È una tipa rumorosa: suole che sospirano, bracciali da schiava e il *click clack* delle mollettine per capelli ogni volta che fa ciuffo giù ciuffo su. Le pagine del suo quaderno scricchiolano perché non fa la punta alle matite e le frusciano i jeans fra le cosce; lo fa apposta, a mettersi quelli consumati. L'altra sera, una delle fibbie della borsa ha risuonato contro la carena della moto. Era il nostro primo giro.

"Non fare male alla mia puledra", ho detto.

In realtà, quando corro con la maglietta gonfia a pal-

loncino, immagino di essere a cavalcioni di un robot femmina con i missili al posto delle tette. Infatti la chiamo Venus, la mia moto.

A Caorle abbiamo preso un cono di calamari fritti e due lattine che poi abbiamo abbandonato su un davanzale, e quando siamo arrivati alla Madonna dell'Angelo abbiamo guardato il segno della famosa marea che non è riuscita a varcare i muri della chiesa.

"Sai che non credo ai miracoli? - le ho detto - solo alle magie" I miracoli implicano concetti per i quali non sono preparato: l'idea di redenzione mi fa sentire escluso e la punizione battere i denti. Non sono stato a raccontarle che a volte mi fa star bene e altre no, il pensiero di aver fatto il dito medio alla morte. Quando il tempo si è infranto contro una lastra, intendo, e subito dopo ha ricominciato a scorrere. Come un'insensata magia.

Manuel questo lo capisce, ma tra due boccali di Tennent's e i gusci delle noccioline americane parliamo di tutto tranne che dell'argomento. È così ingrassato, ha messo su una pancia da frate e un sorriso bonario che mi sta un po' sui coglioni. Il tempo ha ripreso a scorrere per tutti e due, ma a velocità diverse.

Sono nella camera della ragazza. È affollata di cose - un tantino claustrofobica - e profuma di penne colorate. Sul letto c'è un poster di Gino Strada con la faccia troppo incazzata per mettermi a mio agio, sembra quella di Valter quando sgamava che saltavo gli esercizi.

La ragazza è al centro di un tappetino di spugna rosa, vedo che si sta togliendo le Vans. Senza nessun indugio abbassa anche i jeans lasciando intravedere le natiche paffute.

"Mi sono ricordato di una cosa. Appuntamento con Manuel ore sei - dico in fretta - ho un po' da scarpinare". Subito mi pento di aver tirato in ballo l'argomento di me che arranco sotto i portici. A Caorle è stata brava, mano nella mano senza lasciar trapelare alcuna curiosità. Io indossavo i bermuda; sono la mia carta di identità, i bermuda. Oggi invece porto degli stupidi pantaloni di similpelle che non so cosa mi sia saltato in mente di comprare dai fattoni di Bologna un giorno che faceva un freddo cane. Un indumento del genere, oltre a far sudare, non fa che ricordarmi che lo spogliarsi implica un concetto di svelamento per il quale non sono preparato.

Nell'andare a ritroso verso la porta inciampo in una pila di VHS.

"Li guardavo anche io i cartoni giapponesi - borbottando appoggiandomi con la mano alla bocca di Gino Strada - per questo Manuel mi chiama Mazinga".

"Non può aspettare?", dice la ragazza. In un punto il cotone si è scucito dall'elastico delle mutandine. Sembrano vecchie, sfinite dai candeggi. "Ti sta sempre appiccicato".

Perché è il mio osservatore posteriore, sempre un pas-

so dietro il mio fanalino di coda.

"Allora vado."

Gli occhi della ragazza si sono fatti grandi e mi sembra che stia guardando le mie gambe.

"L'altro giorno mi sono tuffato da quattro metri - dico - e non ho avuto nessuna paura"

Tutte le signore avevano smesso di spalmare, sistemare ciuffi e annodare laccetti e i loro triangoli bianchi erano bellissimi. Allora il mondo era andato all'ingiù dalle ringhiere agli ombrelloni, io a braccio teso col pugno come un robot.

"Mi ha raccontato tutto, il tuo amico."

Dunque parlano, la cosa mi lascia interdetto. Conosco tutte le facce di Manuel: quando fa le smorfie per non piangere che sembra che gli vengano le fascicolazioni, quando mangia per mangiare, quando mangia per seppellire. Quando si siede sul mio letto mentre fumo scazzato, quando mi guarda dal bordo della piscina. In un angolino sotto il suo stomaco



ci deve essere un puntolino, compresso, di odio. La diversità dei carichi ha reso disuguali i pesi.

Prendo la direzione della porta sotto lo sguardo bruciante di Gino Strada. La ragazza mi viene dietro. "Pensavo solo - dice - aspetta"

Si guarda intorno cercando disperatamente qualcosa che faccia da baluardo alla mia fuga ignominiosa. Tira fuori delle scatole di cartone.

"Il mio amico ti ha anche raccontato di quando mi facevo le seghe guardando le figurine di una donna cyborg?" Perché non le racconto di come riducevo le lasagne che mia madre mi portava in ospedale nella carta stagnola, e di come fissavo mio padre nascosto dietro la "Gazzetta dello Sport"? Neanche lui aveva il fegato di guardarmi.

Lei sta rovesciando una scatola sul letto. Bustine di zucchero. Negativi. Strisce di trasferelli. Biglietti del cinema di quelli rosa che si staccano dalla matrice. Tessere traforate di un impianto sciistico con

l'elastico e i buchi non fatti, prove d'acquisto di biscotti tenuti con la graffetta, graffette colorate, adesivi gommati.

"Aspetta - dice ancora - questi sono bellissimi", mi porge un pacco di adesivi prismatici della Zueg.

"Quelli del succo di frutta?" chiedo perplesso guardando Lupo Ezechiele.

"Sono un'accumulatrice compulsiva - risponde passandosi la lingua sulle labbra - I miei mi hanno mandata a certi gruppi, sai, quelli dove ci si mette tutti in cerchio. Uno raccontava come catalogava, uno come archiviava, un altro in base a cosa raccoglieva e io a chieder-

mi ma cosa c'entro? Mica sono

una collezionista, io. Io conservo indiscriminatamente. Butti per terra la carta del gelato? La raccolgo, la liscio, leggo cosa c'è scritto sopra. Poi magari la butto. O magari no. È la mia battaglia personale contro la smaterializzazione, ecco."

È soddisfatta e incerta

al tempo stesso di quello che sta dicendo. Io guardo le sue gambe. Sono muscolose, da camminatrice.

"Però non chiedermi cosa vuol dire, al gruppo non sono riuscita a spiegarlo" dice sventolandosi la mano davanti agli occhi. Guarda il soffitto. "Forse è vero che sono un po' matta."

L'aria si fa trasparente, come se improvvisamente vedessi in alta definizione. Tutto quel ciarpame mi ricorda la tasca del camice di Valter. Era piena di tutto: scotch, penne, pacchetto di crackers già vecchi, ma non c'era mai il fazzoletto. Un posto scomodo per appoggiare la faccia.

"Ometto - diceva - su. Vedi che ti facciamo come nuovo". "Anch'io sono matto - dico sedendomi in mezzo cianfrusaglie - Durante l'addestramento... Ero riuscito a salire tre gradini da solo e la prospettiva da quel terzo gradino aveva rovesciato le cose. Un'euforia strana. Non ero felice. Ma non ero più...non lo so"

Non riesco a dirlo. Non ero più ma ero ancora.

"Ero diventato bionico."

Si siede anche lei, una coscia nuda, una vestita. Pelle vera e pelle finta.

"Andavo col tecnico nel laboratorio. C'era - dico guardandola con la coda dell'occhio - c'era questa mensola dove le parti in silicone venivano esposte. Sembrava un magazzino del futuro. Componentistica di essere umano: orecchi, mani con tutto l'avambraccio, a noi interes-



savano i piedi”.

“Vedi, si attacca qui - spiego facendo il risvolto del pantalone - prima era bianco, sembrava dissanguato, il piede di un morto sotto le bombe pensavo. Ma poi coi pennelli gli hanno fatto la lunetta sulle unghie, i peli sull'alluce, gli hanno colorato il dorso come l'altro. È nato sotto i miei occhi ed è stato una specie di rewind: i lampioni spenti: l'odore dell'asfalto: la benna”.

Manuel - che giovane Manuel - nello specchietto, io che apro il garage, Manuel che sgasa sul Califfone giù in cortile: scendi Mazinga.

La ragazza si porta indietro un ciuffo di capelli appiccicati alla guancia. Glielo metto bene dietro l'orecchio.

“Allora a Valter, che era il tecnico del mio arto artificiale, avevo giurato che da grande avrei progettato un cuore bionico.”

“Un cuore che non smettesse di battere.”

“E che non soffrisse mai.”

Sospiriamo, proprio all'unisono. Allora prendo a baciarla. La sua bocca sa di uva fragola quando succhi la polpa e sputi la buccia. Le prendo la nuca con la mano e adagio la corico sulla schiena. Continuiamo a baciarci su pellicole di vecchi film.

“E sei riuscito a inventarlo, il tuo cuore bionico?” mi chiede nella bocca.

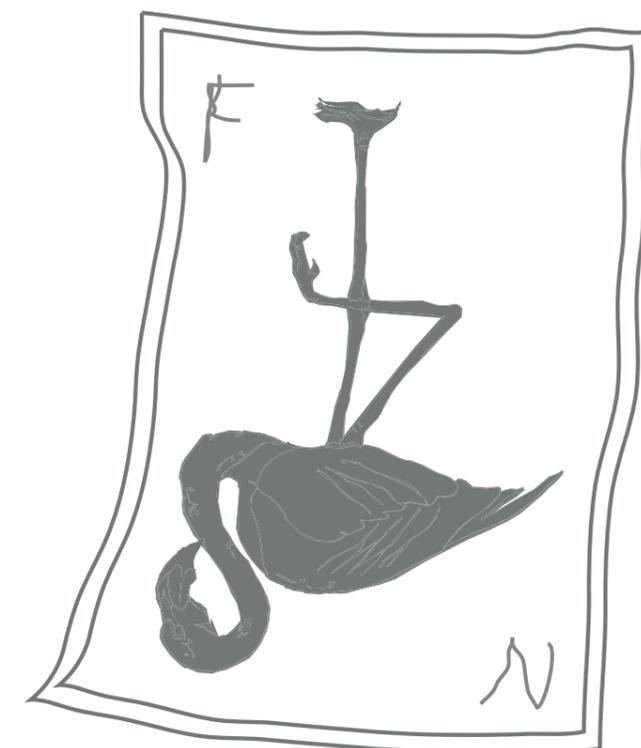
Scuoto la testa e finalmente riesco a immaginare. La mia mano sulla sua schiena a farle formiche fino a dove

crescono i capelli.

La gamba di carbonio accanto al letto nella sua custodia di panno.

Io che mi sento in perfetto equilibrio.

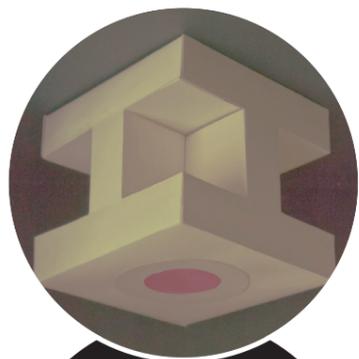
Disposto a dormire il sonno uniemisferico del fenicottero.



STARRING

in rispettosissimo ordine alfabetico

[LINK CLICCABILI]



Bernardo Anichini, nasce a Siena nel 1986. Laurea in Scienze della Comunicazione nel 2008. Diploma in Illustrazione nel 2012. Migrazioni a tempo perso nel 2009 e 2017. Disegni, videogiochi, contraddizioni, affetti difficili, fotografie di funghi e colazioni abbondanti nel resto del tempo.



Nicolò M. Ciccarone, classe MCMLXXXVII, è un designer creativo. Collabora come freelance per diversi studi e recentemente lavora per una casa editrice milanese.
www.deckstroy.com



Valentina Cobetto, è nata nel 1985 e vive a Torino. Architetto, lavora nel campo del digitale, illustra e scrive. Autrice del progetto "Il passeggero 8B", un'enciclopedia umana in cui ritrae e descrive in modo ironico e malinconico i pendolari della tratta ferroviaria tra Torino e Milano.
www.facebook.com/ilpasseggero8b
www.instagram.com/ilpasseggero8b
www.twitter.com/ilpasseggero8b



Patrizia Comino, è nata nel 1974, vive in un paese tra Asti e Alba, è illustratrice, autrice di fumetti e di strisce comiche (Balloons, con Cavezzali, Totaro, Scapigliati), colorista (Roberto Totaro, SAF International) e autrice di testi umoristici. Collabora con gli autori del Comix con alcuni dei quali ha progettato il numero speciale per il XX anno



nel 2011. Lavora come disegnatrice di pattern e illustrazioni (Filobio) e come consulente creativa e grafica per aziende vinicole e promotion.

Federica Crispo, nata a Salerno nel '93. Da anni vive in bilico tra la sua città natia e la sua città di adozione, Napoli. Qui, oltre ad ingozzarsi di frittore, cerca di conseguire la laurea in Architettura. Nonostante le numerose attività intraprese e puntualmente abbandonate, il disegno è l'unica costante della sua vita. Ama, in particolare, disegnare dinosauri, cactus e il suo cane di nome Giacomo.
www.facebook.com/macchiafantasma
www.federicacrispo.blogspot.it/



Andrea Esposito, nato a Roma nel 1980. Ha collaborato con la rivista di critica cinematografica "Close-up". Ha sceneggiato, con i registi, il film *Et in terra pax*. Vive a Roma, dove lavora come libraio alla libreria minimum fax. I suoi racconti sono apparsi anche su Iquincid, Prospektiva, Rapporto Confidenziale, The Trip, Cadillac. È stato finalista al Premio Calvino con il romanzo *Voragine*, pubblicato dal Saggiatore (2018).



Gianluca Ferrittu, nasce nel 1994, due giorni prima che Baggio sparasse in aria il rigore più pesante della sua vita. È cresciuto a Casale Monferrato, ma negli ultimi anni ha vissuto tra Genova e Pavia per l'Università. Attualmente è a Lisbona, ma poi torna. Negli anni passati ha curato per un po' una rubrica su una rivista online, anche se nella vita fa tutt'altro. Afferma di aver collaborato con Pastrengo - Rivista e Agenzia Letteraria e che un suo racconto farà parte dell'antologia del 2018 edita da Historica Edizioni. Scrive per tenersi in forma e affrontare i pericoli. Dice che per ora è tutto un work in progress, ma che si farà trovare pronto.



Sara Flori, illustratrice e pittrice, vive e lavora in provincia di Siena. La semplicità, le imperfezioni, le atmosfere sognanti e visionarie, la bellezza della natura e l'amore per la musica ispirano la sua visione del mondo e la sua creatività.
www.saraflori.com



Davide Franchetto, nato nel 1977, è titolare della libreria Pantaleon di Torino. Ha pubblicato racconti su Effe, Carie e Nazione indiana.



Sara Gambolati, legge da sempre e scrive da quando le sue bambine hanno raggiunto l'età della storiella serale. Prende appunti in un'agenda con un cappello da strega in copertina e un file criptato che si chiama Operazioni di saccheggio. Alcuni suoi racconti sono apparsi su Treracconti, Spaghetti Writers, Altri Animali, Senzaudio, Yawp e Carie. Attualmente sta collaborando col collettivo di scrittura Spazinclusi.



Maria Garzo è un'animatrice e illustratrice freelance. Attratta dal mondo dell'arte fin da piccola, si è diplomata in Pittura e specializzata in Tecniche Grafiche tradizionali presso l'Accademia Albertina di Torino, cosa che fatto di lei un tipo veramente in gamba per il Quattrocento. Dopo aver constatato amaramente di non essere un uomo caucasico in grado di viaggiare nel tempo, ha intrapreso gli studi al Centro Sperimentale di Cinematografia, dove ha appreso le tecniche di animazione specializzandosi in 3d e compositing.

www.unchienandal0u.wordpress.com



Martin Hofer, nato nel novembre 1986 a Firenze, vive da qualche anno a Torino. È stato finalista a "Esor-dire" (2012) e ha partecipato a tre edizioni di "8x8, un concorso letterario dove si sente la voce" (2015, 2017, 2018). Suoi racconti sono apparsi sulle riviste Colla, Cadillac Magazine, Flanerì e Verde. Ha scritto una guida - *Torino (quasi) gratis* - per Laurana Editore. Attualmente lavora come ufficio stampa in una casa editrice di Milano.



Maurizio Lacavalla, nasce nell'ottobre 1992 a Barletta. Barletta è un luogo dove hanno costruito il mare davanti a un cimitero - con che coraggio, con che coraggio. Vive e lavora a Bologna e per sei mesi è stato ad Amburgo, contandone le brevi giornate nella camera 242. Nel gennaio 2016, insieme ad altri tre autori, fonda Sciame, collettivo di fumetti e illustrazione con sede a Bologna.

www.behance.net/mauriziola3bf6

www.facebook.com/sciamepress



Simone Lisi, fiorentino classe 85 - ma forse dovremmo dire per creare esotismo "di padre sestese, di madre pugliese" - cresciuto nel quartiere Le Cure. Ha scritto *Un'altra cena o di come finiscono le cose* per Effequ (2018). Scrive da alcuni anni racconti su Scrittori Precari, Verde Rivista, Crapula Club e L'inquieto. È tra i fondatori di un blog che si occupa a ciclo alternato di cinema e narrazioni, In fuga dalla bocciofila. Sogna un giorno di riuscire a scrivere note biografiche decenti.



Giulia Mangione Fotografa documentaria freelance. Usa la fotografia come pretesto per vivere le vite degli altri e ascoltare storie interessanti. Le piace particolarmente ritrovarsi in bizzarre situazioni e fare colazione con degli sconosciuti in campeggi nudisti. Ha studiato alla Scuola Romana di Fotografia (Roma) e alla Danish School of Media and Journalism (Aarhus). Al momento continua a lavorare a due progetti a lungo termine in Svezia e Danimarca. Suoi lavori sono apparsi su "Internazionale", La Repubblica.it. e Vogue.it. Ha esposto nel Circuito OFF del Cortona on the Move 2016 e ha vinto il primo premio al festival di fotografia Fotoleggendo nel 2015. Il suo primo dummy *The Happy Show* è rientrato nella shortlist di Kassel Dummy Award 2017.

> www.giuliamangione.com



Renata Morresi, ha pubblicato poesia in *Cuore comune* (peQuod 2010), *Bagnanti* (Perrone 2013), *La signora W.* (Camera verde 2013), e su varie riviste e antologie (Poesia, Semicerchio, Caffè illustrato, Alfabeta2, Il nostro Lunedì). È redattrice del lit-blog Nazione Indiana, (www.nazioneindiana.com). Ama tradurre; di recente: *Sei nessuno anche tu?* Una serie di Emily Dickinson accompagnata dalle fotografie di Mario Giacomelli (Arcipelago Itaca, 2017). Scrive cose astratte e liriche, tra l'esperimento e la compassione. Sta sempre pensando a un ritmo.



Roberta Palazzo, grafica di professione, illustratrice e fotografa per passione. Nasce a Manduria nel 1988 ma dopo il liceo Artistico si iscrive al Politecnico di Torino, indirizzo progetto grafico e virtuale e non ne esce più viva. Attualmente vive e lavora a Torino come graphic & virtual designer freelance collaborando con diverse agenzie torinesi. Ama i cagnetti brutti, la musica elettronica, il mare e i viaggi lenti.

www.behance.net/roberta

www.robortapalazzo.it/

Elena Ramella nasce nel 1995. Attualmente studia lettere all'università di Torino. Appassionata di lettura da sempre. Recente il suo esordio letterario con *Lettere dalla notte* (Edizioni LaGru, 2015) e con *Melograno* (EchosEdizioni, 2016).

www.paintingofapanicattack.wordpress.com

Serena Schinaia, nata a Taranto, vive e lavora a Roma. Ha studiato a Bologna, prima Filosofia Estetica, poi Illustrazione e Linguaggi del fumetto. I suoi disegni sono apparsi in diverse antologie nazionali e internazionali, ha collaborato con "Lo Straniero", Hamelin, il Goethe Institut, la Real Academia de España en Roma, Ediciones Valientes, RAM Hotel ed esposto le sue storie in occasione di importanti festival di fumetto come Bilbolbul, Komikazen e Napoli Comicon. Ha partecipato a numerosi concorsi per giovani autori aggiudicandosi il premio Coop for words 2014 e il Premio Reportage per Reality Draws 2012. Lavora come disegnatrice freelance a Roma, dove ha anche uno studio di progettazione grafica di nome CO-CO. I suoi lavori sono caratterizzati dall'utilizzo dell'inchiostro che adopera con disinvoltura anche sui muri. Ama la musica ma non disdegna il silenzio.

www.instagram.com/serenaschinaia

www.serenaschinaia.it www.co-co.it



Giuseppe Zucco lavora alla Rai. Ha esordito con un racconto nell'antologia *L'età della febbre* (minimum fax, 2015) e ha pubblicato una raccolta di racconti, *Tutti bambini* (Egg Edizioni, 2016). *Il cuore è un cane senza nome* (minimum fax, 2017) è il suo primo romanzo.

L'Inquieto per l'ambiente

Nessun albero è stato abbattuto per fare questa rivista. Se per te l'ambiente non è tanto ok, nulla ti vieta di stampare il numero in centinaia di copie e di disperderle nei boschi. Una copia, magari, dalla a un amico...

"Promemoria: smettere al più presto di tenere questo diario, che altro non è se non una sorta di specchio"

Julien Green, VERTIGINE



LINQUIETO.IT

un'idea di Bernardo Anichini & Martin Hofer

correzione bozze & editing testi: **Martin Hofer**

copertina: **Maurizio Lacavalla**

grafica & impaginazione: **Nicolò Ciccarone**

FONTS:

Avenir Next **CHINESE ROCKS**

DIN Condensed *arsenale white*

arsenale white e **COCOGOOSE** sono fonts
creati da **STUDIO KM ZERO**

tutte le immagini e i fonts sono di proprietà dei rispettivi autori

inquietomag@yahoo.it

facebook: Linqieto

www.facebook.com/inquieto.danzia

www.twitter.com/InquietoMag